

GRANDI
DINASTIE
DELLA STORIA

a cura di Barbara Biscotti

CORRIERE DELLA SERA

Grandi dinastie della storia
17 – Renata Salvarani, *Farnese*

© 2022 RCS MediaGroup S.p.A., Milano

LE RACCOLTE DEL CORRIERE DELLA SERA n. 24 del 6/09/2022

Direttore responsabile: Luciano Fontana

RCS MediaGroup S.p.A.

Via Solferino 28, 20121 Milano

Sede legale: via Rizzoli 8, 20132 Milano

Reg. Trib. N. 376 del 17/6/2008

ISSN 1974-9201

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi

Editor: Martina Tonfoni

Foto di copertina: © Photo12/Universal Images Group/Getty Images

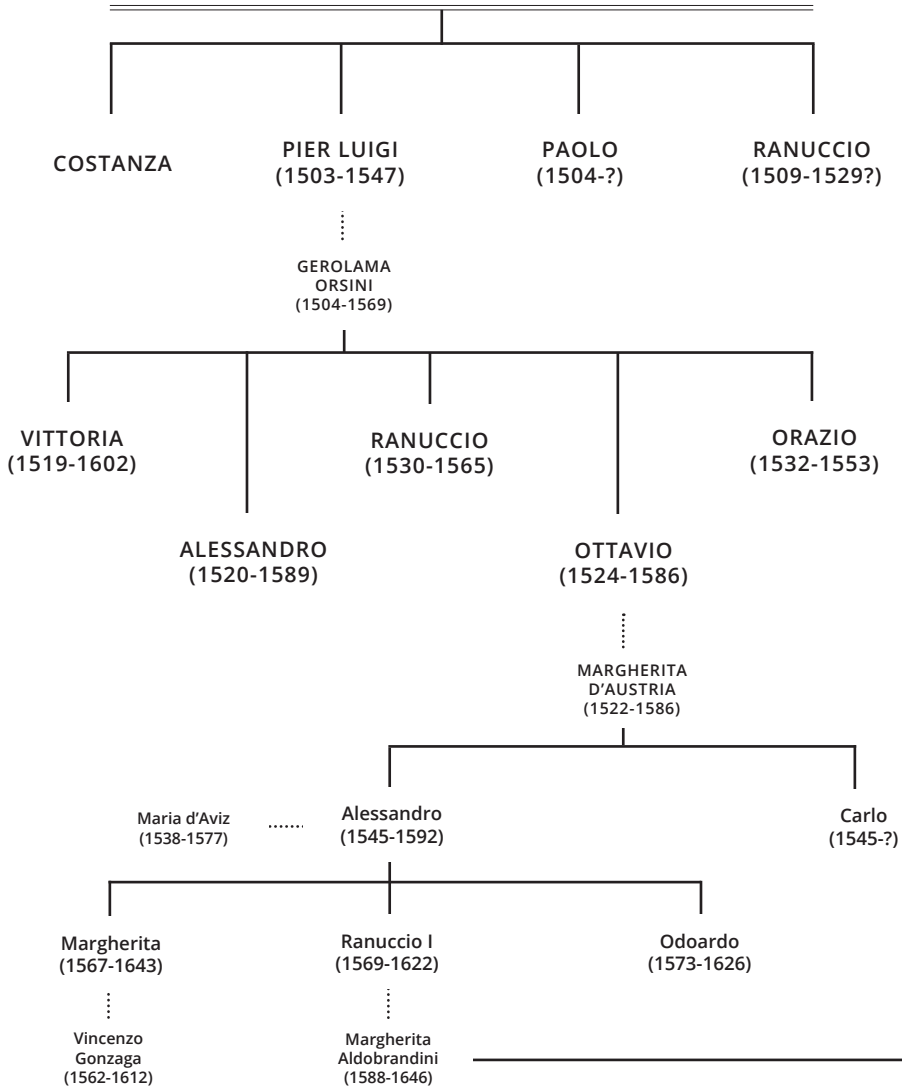
Progetto grafico e realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

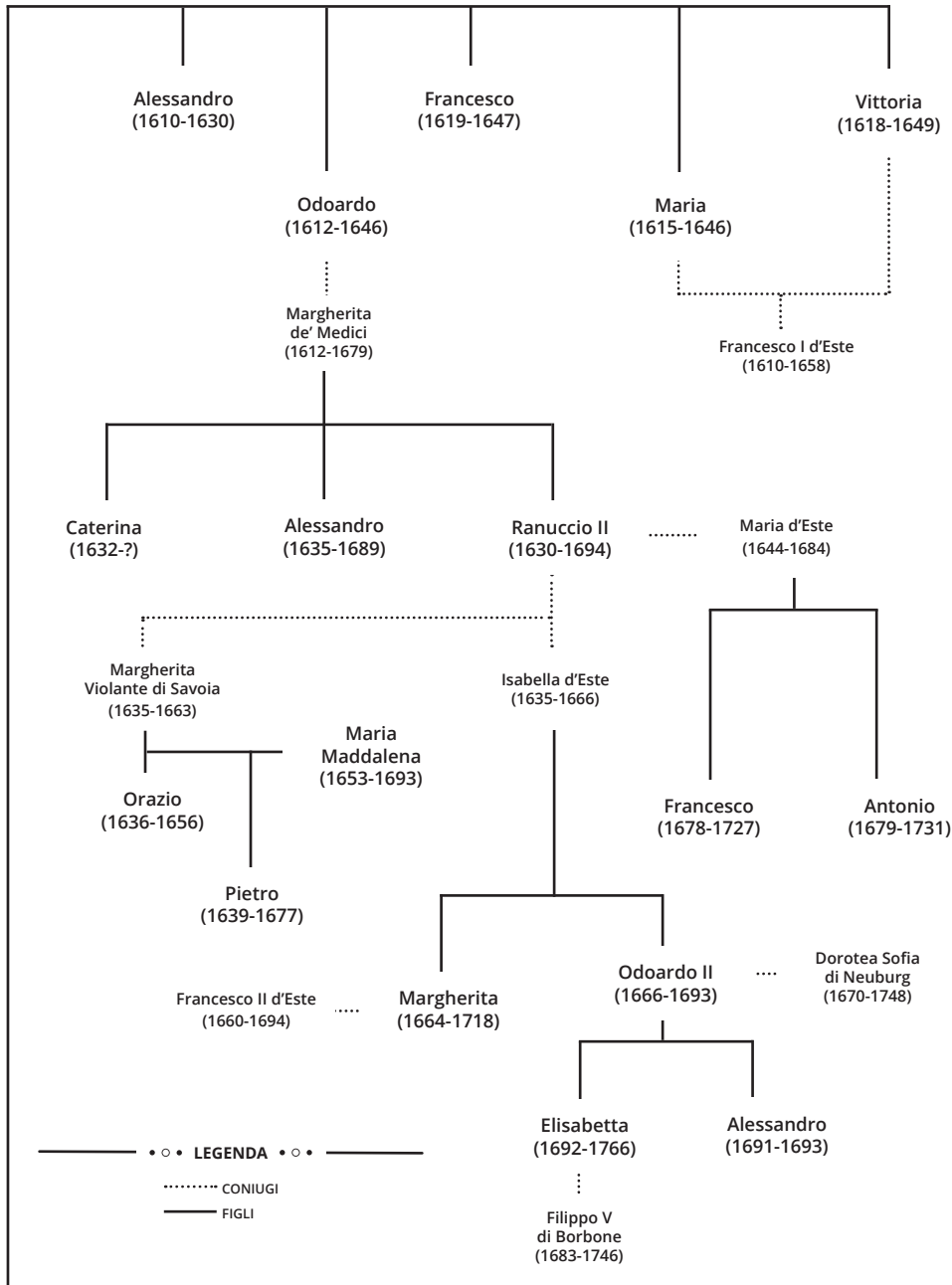
FARNESE

Renata Salvarani

ALBERO GENEALOGICO

ALESSANDRO FARNESE (1468-1549) +
SILVIA RUFFINI (1475-1561)







INDICE

<i>Gigli e unicorni: una dinastia tra sacro e profano</i>	9
Il fondatore, le origini	13
La dinastia	39
I domini	71
Alleanze e guerre	85
Luci e ombre	101
Il destino di un casato	125
<i>Bibliografia</i>	141



GIGLI E UNICORNI: UNA DINASTIA TRA SACRO E PROFANO

Due mila torce illuminano a giorno la notte romana del 29 ottobre 1534. Dal Campidoglio muove un corteo trionfale organizzato dal nobile Ascanio Colonna e per il quale cinquanta membri della nobiltà romana hanno versato la consistente cifra di duecento scudi ciascuno. In mezzo alle ali di una folla festante, sfilano tre carri allestiti «all'antica». Il primo è dominato da una personificazione di Roma, circondata – riportano le fonti – «da uno Scipione, un Bruto e un Annibale, ciascuno dei quali recita versi a elogio di Roma e del Pastore romano», rievocando una serie di personaggi famosi di nome Paolo. Colui che si celebra, infatti, è Alessandro Farnese, «il quale di continuo è stato protectore et benefattore di questa città» – sottolinea un documento dell'epoca – e perciò di lì a pochi giorni verrà incoronato papa con il nome di Paolo III dopo essere stato scelto nel corso del più rapido conclave della storia. Il secondo carro del corteo trionfale, seguito dal terzo ca-

rico di musicisti e cantori, porta le immagini di Fede, Speranza, Carità, e in mezzo a loro l'imperatore Costantino e altri personaggi che hanno combattuto in difesa della Chiesa. Esattamente come hanno sempre fatto i Farnese.

L'evento è di portata assai significativa. Celebra, nell'ascesa al soglio pontificio del Farnese, l'unità di Roma e della Chiesa, sottolineando la continuità tra le antiche virtù del mondo classico e quelle cristiane. Una continuità che nella vigenza del precedente – disastroso sotto molti profili – pontificato del mediceo Clemente VII, e nel clima di divisione ed emarginazione della nobiltà romana che lo stesso aveva volutamente generato, sembrava essersi irrimediabilmente rotta. Era questa la constatazione che, pochi giorni prima del conclave in cui sarebbe stato eletto papa Alessandro Farnese, Flaminio Tomarozzo, uomo di cultura «*familiaris*» – a quanto ci dicono le fonti – di Pietro Bembo, aveva messo a tema pubblicamente arringando una folla di oltre trecento persone convenute a Palazzo dei Conservatori, tra cui molti esponenti di spicco della nobiltà romana, con un discorso in cui affermava che Roma «è stata il fiore, ora è la feccia del mondo», ed esortava le famiglie nobiliari romane a tornare alle virtù delle antiche *gentes*.

Quelle virtù sembravano, in effetti, in quel momento storico identificarsi nella costanza della fedeltà al Papato della famiglia Farnese. Una fedeltà che, premiata nel corso dei secoli attraverso innumerevoli e crescenti con-

cessioni di titoli e terre, si vedeva ora coronata nell'identificazione stessa tra il casato e la cattedra di Pietro. La dinastia raggiungeva così l'apice della propria affermazione all'interno dei difficili equilibri dell'Italia del XVI secolo, e al contempo portava nella Roma papalina un elemento di decisa rottura rispetto all'epoca dei Medici, per non dire la sua fine.

Come ben sottolinea Renata Salvarani nel bell'affresco che qui regala ai lettori, raffigurante a tinte vivacissime la parabola storica della famiglia Farnese, tale loro successo, dai «domicelli», i «padroncini» feudali toscani che nel XII secolo iniziarono a farsi largo nella complicata realtà italica a suon di battaglie che li vedevano invariabilmente schierati sul fronte guelfo, sino a giungere al Papato, a dispetto di difficoltà economiche, successorie e politiche, costituisce un *unicum*, di cui Alessandro è indubbiamente il campione.

Con lui si compie una possibile visione della gestione di un potere tutto temporale, allo stesso tempo strettamente avvinto a quello spirituale. Se da un lato non cessano con lui, e anzi si direbbe trovino la propria più piena realizzazione, le pratiche nepotistiche più sfrenate, che spaziano dall'attribuzione di terre e titoli a quella di cariche religiose chiave, dall'altro vi è nel papa Farnese una strategia sottile di carattere prettamente religioso e di «romanzazione di Roma», cioè di riconduzione della città degli imperatori e dei papi alla sua unità, in un'alleanza con

i nobili romani e i cardinali «romaneschi» destinata a condurre l'*Urbs* a un'effettiva rinascita, come città e come entità politico-spirituale. Una rinascita nel segno della passione umanistica tutta farnesiana per la bellezza e l'arte, di cui anche il popolo romano tornava finalmente a godere, sentendo rifiorire in sé l'orgoglio, da un lato, dell'appartenenza a quella città che era *caput mundi* e allo stesso tempo i privilegi di una relazione scanzonata ma privilegiata che quel papa romano aveva instaurato con esso.

Com'è noto, e come Renata Salvarani nelle pagine che seguono non manca di raccontare con dovizia di particolari e puntuali riflessioni critiche, da quel momento apicale trassero origine altre storie di cui i Farnese furono protagonisti, da quella del Ducato di Castro, «*civitas fidelis*» ai Farnese, a quella del Ducato di Parma e Piacenza, che ben presto divenne il cuore, tenacemente difeso, del potere politico e culturale del casato. Una storia di cui, non ultime, anche le donne della dinastia furono attive e importanti protagoniste, tanto da poter vantare addirittura una regina, Elisabetta, sul trono di Spagna, che ebbe modo di esercitare un'influenza decisiva sulla politica europea e mediterranea del XVIII secolo.

Barbara Biscotti

IL FONDATORE, LE ORIGINI



Una pretesa origine eroica

Due uomini robusti sono intenti a legare una donna, che si divincola, sotto il ventre di un toro infuriato, mentre un ragazzo e una giovane in piedi li guardano, immobili.

La scena, violenta, convulsa, orribile, è scolpita in un enorme blocco di marmo bianco, a formare una piramide di muscoli, masse in equilibrio e linee di tensione. È una delle opere più famose dell'antichità, un gruppo studiato e discusso, che ha condizionato l'evoluzione della scultura rinascimentale e i suoi sviluppi più moderni.

Rappresenta il supplizio di Dirce: nel mito di Anfione e Zeto, i due fratelli fissano la perfida matrigna alle zampe dell'animale, per avviarla a una morte atroce, sotto gli occhi del monte Citerone e della loro madre naturale, Antiope, vestita con un elegante chitone trasparente. Bellissima e amata da Zeus, aveva avuto da lui due gemelli maschi. La cognata Dir-

ce, invidiosa, aveva dato ordine di farla straziare da un toro e aveva cresciuto come suoi, sottoponendoli a molte angosce, i due bambini. Una volta cresciuti e scoperta la loro vera storia, i due non solo salvarono la madre, ma si vendicarono sottoponendo la malvagia allo stesso supplizio.

Nella sua fastosa teatralità, l'opera coglie il momento in cui i due giovani legano la donna all'animale: uno tiene ferma la testa afferrando le corna, l'altro tira una corda ancorandosi a terra con un piede arretrato.

Lo strazio di Dirce, l'eroicità della vendetta e la forza dei due fratelli sono l'immagine della condizione stessa dei Farnese e della difficile affermazione del loro lignaggio.

Il gruppo fece sempre parte delle collezioni della famiglia, vanto e simbolo della sua appartenenza al mondo classico, attualizzazione della drammatica condizione umana espressa per mezzo della bellezza.

Discendenti del bastardo di un papa e della bastarda di un imperatore, i Farnese hanno dipanato la loro storia fra odi e violenze, nello sforzo estremo e continuo di imporre una linea dinastica legittima. Tra una generazione e l'altra, si sono consumati in trattative nuziali, nel riconoscimento dei nati fuori dal matrimonio, nella sfera di diritti dinastici labili, contesi, negati dalle altre corti. Sullo sfondo delle debolezze italiane, mantenute in equilibrio da alleanze effimere e giochi europei, sono stati spesso un anello debole, talvolta gli arbitri di situazioni irrisolvibili, quasi sempre gli abili approfittatori di momenti di favore creati, di volta in

FARNESE

volta, da una rete di legami familiari che riusciva a unire la curia romana, il trono imperiale, la corte di Spagna, le Fiandre e gran parte delle piccole signorie della penisola italiana.

Lo straordinario insieme scultoreo fu ritrovato probabilmente nell'estate del 1545 durante gli scavi nel cortile della palestra sud-orientale delle Terme di Caracalla. La ricomposizione dei diversi elementi e poi il restauro richiesero quasi trent'anni. Prima Guglielmo della Porta e poi Giovan Battista dei Bianchi riuscirono a identificare il soggetto e poi arrivarono a riassemblare le diverse parti, integrandole in più punti.

Il «monte con il toro con quattro figure grandi», dopo essere stato riasmblato, fu destinato a essere collocato nel secondo cortile del palazzo Farnese di Roma, forse inserito in un giardino prospettico che avrebbe dovuto collegare l'edificio con il Tevere, secondo un progetto di Michelangelo.

Nulla di ciò fu realizzato e il gruppo fu riparato con una copertura provvisoria, sotto cui rimase fino al 1788, quando fu trasferito via mare a Napoli, accompagnato da una nave militare, fino alla villa reale di Chiaia, con il patrimonio delle collezioni di famiglia. Solo nel 1824 fu trasferito definitivamente nel Museo Borbonico, che divenne il Museo Nazionale.

Grazie alla cerchia di artisti e umanisti che ruotava intorno alla corte romana dei Farnese la «montagna di marmo» nel Rinascimento fu identificata con il gruppo che rappresenta il medesimo soggetto realizzata da Apollonios e Tauriskos di Tralles che fu descritta da Plinio e che sarebbe stata presente a Roma, forse proveniente da Rodi.

Sarebbe stata realizzata *eodem lapide*, in un unico blocco di marmo, con una notevole maestria tecnica.

Discussa e reinterpretata, l'opera divenne straordinariamente famosa e fu oggetto di innumerevoli repliche in bronzo (poi in porcellana) e di raffigurazioni a stampa, sempre in relazione con il casato italiano, di cui divenne una sorta di emblema, l'elemento più spettacolare di un racconto delle origini genealogiche che si voleva far risalire a un'antichità eroica.

I feudi minori e il fascino del mito

In realtà, le radici del ceppo familiare affondano nella piccola feudalità del Lazio, la cui confusa e complessa storia si intreccia con quella dei comuni dell'Italia centrale.

Il nome viene da un luogo, posto ai confini fra Siena e le terre del patrimonio di San Pietro: di lì sarebbero originari gli antenati.

Le prime ricostruzioni genealogiche, palesemente celebrative e orientate a sconfinare nel mito, risalgono agli anni Cinquanta del XVI secolo: puntano sulla fedeltà ai papi, su una presunta appartenenza guelfa e fanno risalire i progenitori a una remota quanto indefinita provenienza tedesca, oppure a un'ascendenza romana.

Solo nell'Ottocento si iniziò a raccogliere documenti riferibili a un gruppo parentale identificato: i primi sarebbero della metà del XII secolo e vanno ricondotti al comune di

FARNESE

Orvieto, riconosciuto come autonomo dal papa nel 1154. A partire da quell'anno la documentazione cittadina riporta i nomi di diversi componenti del gruppo familiare, che svolgono i ruoli di consoli, podestà, capitani oppure intervengono come testimoni o, ancora, comprano e vendono proprietà terriere. Spesso compaiono in relazione con i conti Aldobrandeschi, il che fa pensare a un loro rapporto di dipendenza rispetto ai signori più importanti dell'area che includeva le località di Farnese e Ischia, dove erano concentrati i loro beni. Già nella seconda metà del Duecento sembrano appartenere alla parte guelfa, per la quale si spendono attivamente: un Ranuccio, capo della milizia dei guelfi di Toscana, morì nel 1288 in un'imboscata tesa dai ghibellini. Da allora questo nome ricorrerà più volte nelle diverse generazioni, ma, a oggi, non è possibile ricostruire con certezza una linea dinastico-familiare chiara e continuativa. Si delinea, piuttosto, un clan di signori e signorotti locali, che basano la propria potenza su nuclei territoriali e possessi fondiari, intrecciando i loro interessi con le vicende del comune di Orvieto e con i favori del Papato.

In assenza dei papi

Non a caso la situazione si farà più aperta e violenta quando il pontefice si sposterà ad Avignone, aprendo una vasta crisi politico amministrativa nei territori sottoposti alla

Santa Sede. Nel 1315 i «domini de Farneto» con i loro sostenitori e i loro armati parteciparono alla rivolta del comune di Orvieto contro il rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Ecco che, qualche anno dopo, anche per effetto di questo coinvolgimento politico militare, la stirpe di Ranuccio di Pepo *de Farneto* sarà inclusa nell'elenco dei nobili della città e del contado. Si tratterà del primo passaggio per il consolidamento di una presenza stabile di potere sul territorio. Seguiranno diversi tentativi di impossessarsi di castelli, luoghi fortificati, concessioni e diritti fiscali, ma soltanto dopo il ritorno dei papi a Roma riusciranno a creare un nucleo signorile stabile. Si creerà infatti un'alleanza reciproca sempre più vantaggiosa: i pontefici avranno bisogno di fedeli baluardi locali e i Farnese consolideranno la loro presenza nell'area appenninica, a partire dalle fortezze di Farnese, Tessenano, Cellere e Ischia sul lago di Bolsena, a cui si aggiunsero Castro, Montalto, Badia al Ponte, Corneto, Canino, Civitella di Arlena e, via via, altri punti di interesse strategico.

Contemporaneamente, si moltiplicarono gli incarichi per i componenti della famiglia all'interno delle magistrature cittadine: un Pietro di Cola, morto di peste nel 1363, fu comandante dell'esercito fiorentino nella guerra contro Pisa. Da suo fratello Ranuccio discenderanno i Farnese di Parma.

I due, come Anfione e Zeto del mito, agirono insieme per affermare il ceppo familiare. Loro e i loro discendenti si

inserirono nel difficile processo di riaffermazione dell'autorità papale che avvenne, da una parte, confermando diritti signorili costituiti nel tempo e, dall'altra, eliminando signorie locali troppo pericolose e intraprendenti. Si creò una situazione di guerra permanente in cui un gruppo di media grandezza e di consolidata tradizione militare poté negoziare nuove concessioni e maggiori spazi di rafforzamento.

Ranuccio «il Vecchio», indicato nelle genealogie come il protagonista di questa fase, militò come mercenario sia per papa Martino V, sia per Eugenio IV e poi per il cardinale Vitelleschi. I crediti per il servizio prestato gli permisero di ottenere concessioni e diritti che arricchirono lo scacchiere dei possesi, variamente acquisiti dalle generazioni precedenti. Il suo testamento è datato al 1450: riflette una situazione florida e la consapevolezza di lasciare la «magnifica domus del Farnesio», un casato con una fisionomia e un ruolo ormai evidenti. Gli eredi potevano contare su un patrimonio di feudi e vicariati, tenute agricole e allevamenti, un deposito di undicimila fiorini nelle banche fiorentine, case, garanzie di doti per le figlie. Completava l'assetto patrimoniale e simbolico la tomba appena costruita nella chiesa dei Francescani sull'isola Bisentina: il gruppo familiare aveva ormai definito anche il codice di valori e di segni a cui si riferiva e grazie al quale si inseriva ormai nell'aristocrazia locale.

Un'ulteriore conferma di questo percorso di affermazione risale al 1472, quando i Farnese poterono permet-

tersi di far cadere la proposta per il matrimonio di uno dei loro giovani con la figlia di Carlo Gonzaga, che poi venne presa in considerazione per Giuliano de' Medici. Erano del tutto integrati nel sistema delle corti dell'Italia centro-settentrionale: forti dei loro rapporti con i papi e con la città di Firenze, continuarono a essere ingaggiati come capitani di ventura e a maturare guadagni e vantaggi.

La loro fortuna, però, non venne dalla guerra, ma dalla Chiesa.

Roma e le radici del potere

Quando si può parlare di una vera e propria dinastia? Quale è stato il ruolo di Roma e dei legami con la rete di potere della città dei papi nell'ascesa dei Farnese?

La storiografia su questo gruppo familiare è rimasta legata soprattutto alla storia dell'arte, alle origini dell'archeologia e della museologia: il ruolo di committenti è talmente evidente e straordinario da avere polarizzato l'attenzione degli studi. I legami con i grandi progettisti e architetti del Rinascimento, l'unicità delle collezioni, l'importanza delle biblioteche hanno fatto di questa famiglia un tema ineludibile per la conoscenza dei processi culturali europei, nei quali le piccole corti subalpine hanno giocato un ruolo specifico.

Centinaia e centinaia di progetti, interi archivi di lettere, documenti e carte contabili sono stati messi in re-

lazione con le trasformazioni dell'immaginario figurativo europeo e con le sperimentazioni che hanno portato alla nascita dello spazio urbano moderno.

Le indagini più innovative sulle origini delle signorie e sulla struttura del potere territoriale vedono i Farnese come un caso a sé, una sorta di eccezione in grado di illuminare fenomeni politici e istituzionali più generali: un piccolo casato che arriva a imporsi come lignaggio e a prolungare la propria continuità a dispetto di difficoltà economiche, contrasti di successione e, soprattutto, scontri fra grandi monarchie che rischiano di stritolarlo.

Eppure, resta ancora per lo più in ombra il ruolo giocato dal gruppo di spregiudicati e coltissimi umanisti della dinastia all'interno della curia romana, nella fase chiave della storia del Papato, all'indomani della riforma protestante e alla vigilia della grande espansione missionaria cattolica verso i nuovi mondi spalancati dalle scoperte geografiche.

Figure contraddittorie, attivissimi e consapevoli della loro dignità culturale, i cardinali Farnese entrarono da protagonisti nel crogiolo della vita politica e diplomatica di Roma all'inizio della modernità. Sono espressione di un nepotismo sfacciatamente ostentato e portato alle massime conseguenze e, al contempo, fautori determinati di istanze di rinnovamento nel segno dell'universalismo cristiano che doveva avere il suo fulcro unificante proprio nella città di Roma.

Il protagonista emblematico è Alessandro, prima e dopo essere diventato papa con il nome di Paolo III.

Tra nepotismo e universalismo cattolico: Paolo III

Nato nel 1468 da un ricco nobile dell'alto Lazio, Pier Luigi, e da Giovannella Caetani, figlia di Onorato, duca di Sermoneta, fu educato da Pomponio Leto, umanista coltissimo.

Il rapporto con Roma gli era dato in eredità, in modo naturale, dalla madre, che apparteneva a una delle famiglie dell'aristocrazia antica del Lazio, fra i cui componenti erano stati già un papa e sei cardinali.

A quindici anni divenne segretario apostolico, come lo zio materno Jacopo Caetani.

Come spesso avveniva quando i papi non erano certi della fedeltà delle famiglie nobili, fu tenuto in ostaggio nella fortezza di Castel Sant'Angelo, quando suo cugino Ranuccio e suo fratello Angelo combatterono con i loro armati contro Innocenzo VIII, insieme con i Medici.

Non fu sufficiente che la famiglia materna restasse sul campo al fianco del pontefice: il giovane Farnese dovette passare diverse settimane rinchiuso. Non è difficile ipotizzare che potesse contare su una buona rete di complicità, se riuscì a evadere dalla fortezza sul Tevere, il 25 maggio 1486.

FARNESE

Lo ritroviamo poco dopo a Firenze, dove continuò gli studi classici e dove frequentava la corte di Lorenzo il Magnifico e dove divenne amico del suo secondogenito Giovanni, che proprio in quegli anni fu nominato cardinale.

Fu sul suo esempio che, poco dopo, si spostò a Roma, dove iniziò una rapida carriera ecclesiastica.

Lorenzo il Magnifico nel 1489 non esitò a raccomandarlo tramite il suo ambasciatore: «di qualità numerose e singolari, dottissimo e un esempio di buona e laudabile vita». Aggiungeva poi che era «di casa Farnese», come dire che già apparteneva alla rete delle relazioni di parentela e di legami politici fra le corti della Penisola e d'Europa.

A accelerare l'assegnazione della porpora cardinalizia fu il versamento di una cospicua cifra. Secondo le malelingue di curia, però, questa non sarebbe stata sufficiente, se la bellissima sorella Giulia non avesse avuto una relazione molto stretta con il futuro Alessandro VI, il papa Borgia, eletto nel 1492.

Fu lui a nominarlo qualche mese dopo tesoriere pontificio, poi, l'anno successivo, cardinale diacono.

Caustico il giudizio di Francesco Guicciardini a conclusione della sua *Storia*: «Uomo ornato di lettere e di apparenza di costumi, che aveva esercitato il cardinalato con miglior vita che non lo avesse acquistato».

Di lì a poco aumentarono anche le sue rendite e cominciò a comprare vigne e terreni, le aree su cui poi sarebbe sorto il complesso del palazzo Farnese.

Il valore delle sue cariche, però, andò aumentando soprattutto in relazione con il loro legame con i feudi farnesiani, di cui in quegli anni rimase l'unico amministratore. Per la sua vita e le sue relazioni a Roma poteva quindi utilizzare anche le rendite dei patrimoni legati alla famiglia.

Proprio la continuità della linea dinastica sembra però diventare una delle sue preoccupazioni. La soluzione appare evidenziarsi di lì a poco, quando Alessandro ha una serie di figli da Silvia Ruffini, vedova di un componente del suo seguito e già madre. Nacquero Pier Luigi nel 1503, Paolo l'anno successivo, Ranuccio nel 1509 e Costanza. I primi due furono legittimati da papa Giulio II, il terzo da Leone X.

La personalità del cardinale riesce quindi a unire più ruoli: quello del padre che si occupa dell'educazione e del futuro dei figli; quella dell'amministratore dei beni della dinastia che vengono valorizzati e incrementati; quella del cardinale zio, impegnato a tessere trattative matrimoniali per i nipoti e i cugini, rafforzando la rete delle parentele aristocratiche ben oltre l'area dell'Italia centrale.

Sarà ordinato sacerdote soltanto nel 1519 e nei due conclavi successivi sarà già considerato uno dei papabili.

In attesa di raggiungere quell'obiettivo considerato il più alto sia da lui, sia dal suo ampio parentado, si dedicò a rafforzare la sua influenza nella curia romana attraverso

l'incremento dei benefici e l'allargamento della sua *famiglia*, che arrivò a includere oltre trecento persone, tra cui umanisti, giuristi, consiglieri politici, appartenenti a gruppi nobiliari delle diverse città italiane. Era la più numerosa e variegata delle ventuno corti cardinalizie presenti a Roma negli anni precedenti il sacco del 1527.

Questi numeri raddoppieranno quando sarà eletto pontefice, nel 1534.

L'accumulo di ricchezze

L'ampliamento del suo patrimonio feudale continuò a essere un obiettivo parallelo, come se volesse mantenersi legato alle terre d'origine dei suoi antenati e rafforzare, a partire dalle colline intorno al lago di Bolsena, le sue posizioni romane, la sua ricchezza e la linfa del suo prestigio. L'interesse rimase legato alla Tuscia, ma si orientò verso l'area più vicina a Roma, a sud di Viterbo: acquistò Vico, a cui aggiunse poi Ronciglione. Anche i matrimoni combinati per i figli evidenziano un radicamento in questa zona: a dieci anni Pier Luigi sposa Gerolama Orsini di Pitigliano, mentre Costanza va in moglie a Bosio Sforza di Santa Fiora, che possedeva anche un importante feudo tra Parma e Piacenza.

Un ulteriore passaggio fu la nomina di Alessandro a vescovo di Parma.

Tutto il programma in un ritratto

Il cardinale Alessandro Farnese ritratto da Raffaello Sanzio sulla tavola dipinta a olio conservata a Napoli al Museo di Capodimonte è un giovane uomo in piedi, con il capo proteso leggermente in avanti, che regge nella mano destra una lettera, su uno sfondo cupo che si apre su un verdeggianti paesaggio fluviale.

Ha occhi neri vivaci fissi in uno sguardo mite, incorniciato da sopracciglia folte, scure come i capelli che spuntano sotto la berretta rosso porpora, uguale alla mozzetta e all'abito che cade a coprire la figura lasciando vedere la veste bianca con le maniche a sbuffo.

L'immobile solennità del gesto, la modernità del rapporto che si crea con l'osservatore, la profondità della psicologia che viene tratteggiata vanno oltre il desiderio di celebrare un principe della Chiesa che veniva da una famiglia della nobiltà italica minore.

L'opera fu realizzata nel 1511 e si presenta come un programma di impegno personale e dinastico, fondato sulla consapevolezza delle proprie capacità e dell'altezza dei momenti storici che sarebbero venuti di lì a poco.

Ventitré anni dopo, il 13 ottobre 1534, sarebbe diventato papa. Roma allora non poteva trovarsi in una situazione più critica e incerta.

Il sacco dei Lanzichenecchi, perpetrato sette anni prima, aveva lasciato ferite ancora aperte, una paura diffusa,

un senso di vulnerabilità che minava l'idea stessa di città eterna, centro del mondo cristiano.

L'Europa continentale era spaccata dalle guerre fra Francesco I e Carlo V. La minaccia degli Ottomani nel Mediterraneo si faceva sempre più reale, soprattutto per effetto della mancanza di unità fra i sovrani cristiani che non esitavano a siglare accordi separati con la Sublime Porta, l'uno a scapito dell'altro, per mantenere aperte vantaggiose vie commerciali.

L'assedio turco di Vienna rese drammaticamente manifesto un pericolo incombente da Oriente ormai da decenni, che andava accompagnandosi al declino economico e mercantile dei porti italici e allo spostamento del baricentrico politico delle grandi potenze sulle rotte oceaniche.

Tra il 1532 e il 1534 lo scisma anglicano di Enrico VIII minò ulteriormente il radicamento europeo del cattolicesimo già pesantemente indebolito dalle riforme di Lutero e dei suoi emuli nelle aree germaniche.

Il mondo globale che si era aperto nell'età di Carlo V, dopo le grandi scoperte geografiche dell'ultimo decennio del secolo precedente, vedeva la corona di Spagna concentrare un potere politico senza precedenti nella storia europea. Inoltre, il rafforzamento del potere imperiale implicava la elaborazione di una nuova politica culturale che orientava l'eredità classica e lo stesso cristianesimo in un disegno provvidenziale incentrato sulla figura del sovrano.

Di fronte a tale sfida, il nuovo pontefice fu indotto ad allargare gli orizzonti culturali della Chiesa di Roma, adot-

tando strumenti ideologici e persino iconografici nuovi. La sua dottissima e aperta preparazione umanistica gli permise di guardare con occhi liberi e fiduciosi verso la complessità del mondo moderno. Lui, che affidò a Michelangelo il progetto per la cupola di San Pietro e che volle la propria tomba nell'abside della basilica, si fece così interprete fra i più alti e consapevoli dell'universalismo cristiano, che, proprio a partire da Roma e dal potere temporale del Papato, andava trovando strumenti nuovi di affermazione e di governo, in uno scenario dilatato ormai ben oltre l'angusto bacino euro-mediterraneo

Oltre l'accusa di nepotismo

Quattro dati sono sufficienti per scongiurare il rischio di ridurre la sua figura al cliché del nepotismo a cui l'hanno relegato, prima, i suoi nemici protestanti e filoimperiali contemporanei e, poi, tanta parte della storiografia successiva.

Fin da subito, dopo l'elezione, spese energie e contatti per convocare un concilio generale, che, dopo ripetuti tentativi e spostamenti di sedi (Mantova, Vicenza, Ratisbona), fu infine riunito a Trento il 13 dicembre 1545 per riformare la Chiesa cattolica a fronte della nascita del mondo protestante.

Tra il 1539 e il 1540 approvò l'ordine dei gesuiti, riconoscendone l'importanza strategica e apprezzandone la spiritualità radicale, tanto forte e semplice da potersi radicare anche

fuori dalla cultura europea. A facilitare la conoscenza e il dialogo di Ignazio di Loyola fu probabilmente la comune formazione giovanile all'arte della guerra, la condivisione di un codice etico mediato da esperienze aristocratiche e militari.

Due anni dopo, con la bolla *Licet ab initio*, sottrasse l'Inquisizione alle autorità locali laiche ed ecclesiastiche, organizzando e rafforzando il tribunale romano.

Nel 1537 promulgò la bolla *Sublimis Deus* che riconosceva il diritto delle popolazioni native americane a essere considerate parte del genere umano e del disegno universale di salvezza. Tale affermazione implicava la tutela della libertà dei battezzati, il divieto della vendita e dello sfruttamento, la condanna degli stermini. Si allargava l'autorità di Roma ai nuovi mondi, frapponendo la Chiesa e gli ordini religiosi fra dominati e dominatori, cercando di fatto di limitare le grandi potenze coloniali cattoliche, Spagna e Portogallo *in primis*.

Un piccolo capolavoro testimonia che a questo atto ufficiale corrispondeva una trama fitta di relazioni, e una consapevolezza intima del papa Farnese di avere di fronte un'umanità nuova e una storia cristiana ancora da scrivere.

Nelle collezioni di Paolo III e fra la miriade di oggetti che confluirono nelle raccolte dei Borboni di Napoli figuravano anche alcuni piccoli capolavori precolombiani, probabilmente frutto dei contatti fra il papa Farnese con le Americhe per mezzo dei missionari, oltre che della sua passione collezionistica.

Era probabilmente destinato a lui anche un oggetto di straordinaria originalità e delicatezza esecutiva oggi conservato al Musée des Ameriques ad Auch: un mosaico di piume applicate su una tavoletta di legno realizzato in Messico da artisti *nahua* nel 1539. Raffigura la *Messa di san Gregorio*, il miracolo eucaristico in cui il papa, celebrando all'altare, vide apparire il Cristo come uomo dei dolori, insieme con gli strumenti della passione.

Bartolomé Las Casas, nella sua *Apologetica Historia*, mettendo in luce le capacità dei popoli nativi e cercando di difenderli dallo sterminio coloniale in atto, aveva descritto i loro preziosi manufatti artistici a soggetto cristiano, presentandoli come prove di razionalità, umanità e quindi naturale propensione verso il Vangelo.

Numerosissimi mosaici di ossidiana, turchesi, conchiglie e piume giunsero a Roma in quei decenni, portati in dono da missionari che facevano la spola con il nuovo mondo, cercando di farne conoscere le profondità e l'umanità. Paolo III fu per loro un difensore e un riferimento. Non è quindi un caso che sia dedicata a lui la raffigurazione dedicata all'eucaristia finita poi in Francia. Un'iscrizione in caratteri maiuscoli lo testimonia con chiarezza: «PAULO III PONTIFICI MAXIMA EN MAGNA INDIARUM URBE MEXICO COMPOSITA DOMINO DIDACO GUBERNATORE CURA FRATRIS PETRI A GANTE MINORITAE A.D. 1539».

Sappiamo inoltre che in quell'anno Diego de Alvarado Huanitzin, nipote di Montezuma II e governatore degli indigeni di San Juan Tenochtitlan, nell'area di Città del

Messico, insieme con il francescano fiammingo Pietro di Gand, commissionò un mosaico di piume raffigurante proprio la Messa di San Gregorio.

Non sappiamo per quale motivo il prezioso oggetto non sia arrivato a Roma, forse per l'attività di corsari francesi o per altre vicende capitate nei porti dell'Atlantico. La sua esistenza resta a testimoniare il clima di fitte relazioni che in quegli anni allargava gli interessi della curia papale a includere i popoli dei nuovi mondi.

Il ducato e l'investitura al figlio

Che cosa ha a che fare tanto respiro teologico, ecclesiologico e missionario con la scelta di creare un minuscolo ducato per assegnare l'investitura ducale a uno dei figli avuti prima di ricevere il sacramento dell'ordine, quando ancora non sapeva bene che cosa sarebbe stato della sua vita?

Risulta difficile, se non impossibile, stabilire se Alessandro Farnese avvertisse contraddizioni fra le diverse dimensioni della sua lunga esistenza. Altrettanto arduo sarebbe, però, sostenere che le sue scelte politiche dinastiche non corrispondessero a un disegno di lungo periodo e, in ultima analisi, a un obiettivo unitario di rafforzamento della Chiesa di Roma e, insieme, del suo problematico casato.

Paolo III viene eletto come papa di transizione, un papa debole perché vecchio, in una fase particolarmente

critica della storia dell'istituzione romana: il suo programma risponde all'esigenza diffusa di riforma della Chiesa da condurre in modo realistico, arginando lo slittamento del clero verso posizioni prettamente politiche.

Riafferma l'obbligo di una vocazione pastorale per l'assegnazione delle cariche vescovili, rafforza i vincoli di residenza, favorisce l'insediamento degli ordini religiosi. Al contempo non può essere considerato rigorista, ma un padre di famiglia, un governante realista, che ben conosce le realtà di Roma, della Penisola e delle corti europee.

Si presenta come espressione di una sorta di resistenza italica alle potenze straniere per mezzo del rafforzamento della Santa Sede e per questo riesce a ottenere il favore della gran parte delle famiglie nobili, nonché delle corti diplomatiche presenti a Roma.

Come sovrano spirituale, riesce a convocare il concilio, puntando sulla difesa dell'ortodossia cattolica. Come sovrano teocratico, accentra a Roma gli strumenti per il controllo della Chiesa, servendosi soprattutto, ma non solo, di gesuiti e Sant'Uffizio.

La sua scelta di creare un ducato per il figlio al confine dei domini pontifici, un atto di nepotismo alla potenza più elevata, si spiega e si manifesta anche in relazione con le particolarissime caratteristiche dello Stato della Chiesa, che è una monarchia elettiva, è formato da un conglomerato di città e contadi dotati di forti autonomie e rette da signorie tendenzialmente autoritarie, variamente raccordate

con il sovrano pontefice. A fronte di questo assetto istituzionale, stratificato lungo una storia plurisecolare di legami locali, il governo familiare si poneva come strada pressoché obbligata per mantenere gli equilibri, nonché per assicurare una forma di coesione anche territoriale, oltre che politica.

Le famiglie, a loro volta, tendevano all'ereditarietà delle signorie. La stessa elezione dei papi si collocava all'interno di queste tensioni e di esse era l'esito.

In questo quadro che ben conosceva e di cui era stato protagonista fin da ragazzino, Paolo III inserì con forza la vocazione universalistica della Chiesa e riuscì a sperimentare forme nuove per affrontare la dimensione del mondo più ampio che si apriva oltre le sponde del Tevere, oltre gli oceani.

Il palazzo di Roma

La doppia dimensione del governo familiare dello Stato pontificio e del respiro universale è espressa anche dai progetti per la realizzazione del palazzo Farnese di Roma.

Alessandro comprò un primo edificio, palazzo Alberghetti in via Arenula, nel 1494, un anno dopo essere diventato cardinale. Era collegato con una vigna che arrivava fino al Tevere e si presentava come un'architettura quattrocentesca piuttosto malandata. Lo fece restaurare e decorare, dotandolo anche di una piccola chiesa in cui celebrava quo-

tidianamente. Un primo progetto per la costruzione di un nuovo palazzo risale forse al 1508, ma fu solo cinque anni dopo, quando divenne papa Leone X Medici. Fu proprio Alessandro ad annunciare che era stato eletto il suo amico di gioventù. Subito prese con lui accordi per fare sposare il figlio Pier Luigi, che aveva dieci anni, con una nipote del nuovo pontefice, che, nella stessa occasione, gli confermò i feudi dell'alto Lazio. La costruzione *ex novo* del palazzo di Roma diventava, a quel punto, il simbolo dell'ascesa della dinastia, collocato nel cuore della Roma cattolica, che si poneva programmaticamente al centro del mondo più grande spalancato dalle grandi scoperte geografiche.

L'ambizione farnesiana vide in Antonio da Sangallo il Giovane, nipote di Giuliano, l'interprete più adatto. A lui erano già stati affidati cantieri a Capodimonte, sul lago di Bolsena, e a Cellere. Collaboratore stretto del Bramante a Roma, prospettò diverse ipotesi, tra cui la creazione di un doppio palazzo, forse pensato per i due figli del cardinale, con due facciate e altrettanti cortili, sviluppato su tre piani. Il progetto fu rivisto nel 1513 e poi nel 1515, quando il pianterreno e l'atrio assunsero la forma definitiva. Tra il 1520 e il 1522 sono documentati intensi lavori di muratura, intonaco e scalpello: vengono consegnate duemila carrette di travertino, quaranta barcate di pozzolana e una quantità enorme di calce, oltre a mattoni e polvere di marmo.

Negli anni successivi i lavori proseguirono al piano nobile della facciata, dove fu introdotto un ordine gigante di

FARNESE

colonne quadrangolari. Tra grandi investimenti, sospensioni e ripensamenti, gli ambienti furono disposti progressivamente intorno al cortile, impostato in modo classicheggiante sui modelli di Vitruvio e di Leon Battista Alberti e preceduto da un atrio. L'ingresso doveva colpire il visitatore e introdurlo in un maestoso teatro che si dilatava proprio a partire dal porticato centrale. L'imponenza dei lavori però doveva essere sproporzionata rispetto alle capacità finanziarie del committente. Per di più, il cardinale continuò a vivere all'interno del cantiere, insieme con una parte rilevante dei 366 componenti della sua *familia* di parenti, servitori, segretari, ospiti, *clientes*. Il sacco di Roma, nel 1527, segnò una battuta d'arresto che si protrasse per sette anni, fino a quando Alessandro fu eletto papa. Il Sangallo, oltre a una serie di incarichi per la basilica di San Pietro, il palazzo del Vaticano, le fortificazioni e i lavori a Castro, fu nuovamente investito anche della conclusione del palazzo Farnese. In più, gli venne chiesto di allargare la piazza antistante, che assunse la struttura attuale.

Dopo la sua morte, la prosecuzione fu affidata a Michelangelo, che impostò anche la sistemazione dell'area tra il palazzo e il Tevere, dove la vigna preesistente avrebbe dovuto essere trasformata in un giardino prospettico con al centro il gruppo marmoreo del Toro.

Il supplizio di Dirce, che rimase al centro delle attenzioni del committente, avrebbe dovuto formare un vero e proprio polo visivo e simbolico dell'intero complesso.

Non si arrivò nemmeno allora a un vero completamento. Papa Paolo III aveva lasciato il palazzo al primogenito della sua dinastia, ma fino al 1589 i padroni ne furono i nipoti: il cardinale Ranuccio e il vicecancelliere Alessandro il Giovane. Furono loro a chiamare il Vignola e Giacomo della Porta, che realizzarono l'originario progetto del Sangallo e una parte delle integrazioni michelangiottesche.

La rete dei legami più stretti

Da chi era composta la famiglia del papa Farnese? La sua eccezionalità era dovuta al fatto di essere strutturata in linea diretta, anziché da nipoti in linea collaterale. Ne facevano parte il figlio primogenito Pier Luigi con i figli adolescenti Alessandro (1520-1589), Ottavio (1524-1586), Ranuccio (1530-1565), Orazio (1531-1553) e Vittoria (1519-1565). Si aggiungevano i figli della figlia Costanza: Guido Ascanio (1518-1564) e Alessandro Sforza di Santa Fiora.

Sul gruppo romano il papa riversò una pioggia di benefici e rendite legati a posizioni ecclesiastiche. Alessandro e Guido Ascanio diventeranno cardinali, seguiti da Ranuccio.

Il Ducato di Parma e Piacenza seguirà una storia propria, sul piano dinastico e su quello politico, ma il legame con Roma resterà a lungo un elemento di forza, fino alla conclusione della vicenda dinastica farnesiana.

LA DINASTIA



Pier Luigi, il gonfaloniere presidia i domini

Pier Luigi, il primo figlio maschio avuto da Alessandro Farnese da Silvia Ruffini, prima di ricevere gli ordini sacri, ha un ruolo chiave per la realizzazione del progetto politico statutale del padre, divenuto papa, nonché per gli sviluppi della dinastia. L'imperatore gli aveva assegnato il marchesato di Novara. Nel 1538 era riuscito a fare sposare suo figlio Ottavio con Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V. Questo passaggio familiare, invece di rafforzarlo, finì per farlo scavalcare dal figlio che, come genero del sovrano, fu investito di missioni militari di primo piano: partecipò all'impresa di Algeri, comandò l'esercito pontificio inviato contro la lega di Smalcalda nel 1546.

Pier Luigi mantiene saldo il ruolo di gonfaloniere pontificio, è il comandante dell'esercito del papa, e per questo viene mandato a sopprimere i tentativi di autonomia

dei feudatari e delle famiglie aristocratiche nell'area del patrimonio di San Pietro. Ha il compito di sventare ogni possibile tentativo di organizzare rivolte e opposizioni, in vista del pesantissimo aumento dei tributi che saranno imposti ai sudditi per finanziare i grandi cantieri romani e la politica papale.

A Parma e a Piacenza combatte contro i Della Rovere, poi interviene contro i Colonna. Viene investito del feudo di Castro eretto in ducato.

L'atto centrale della sua esistenza fu l'investitura di Parma e Piacenza, divenute un ducato unico insieme con i loro territori. Quel passaggio gli sarebbe costato molto caro, di lì a poco.

La decisione del papa fu avallata dal concistoro del 26 agosto 1545, nonostante l'opposizione dei cardinali di parte imperiale, primo fra tutti il cardinale Ercole Gonzaga, consapevole che il nuovo Stato sarebbe stato una spina nel fianco per la signoria della sua famiglia.

Si creava, infatti, un baluardo a nord dello Stato pontificio e, per di più, il ducato era trasmissibile in via ereditaria. Veniva così soddisfatta l'ambizione dei Farnese di vedere riconosciuto un ruolo signorile duraturo e proiettato verso il futuro: dopo la morte di Pier Luigi sarebbe andato a Ottavio e poi al suo primogenito (proprio in quell'anno nacquero due gemelli, gli unici figli di Ottavio e Margherita, dei quali sarebbe sopravvissuto solo Alessandro).

Era chiaro che l'atto di nascita del ducato farnesiano non otteneva il favore dell'imperatore. Anzi, Carlo V considerava la creazione papale una minaccia per il Ducato di Milano. Per di più rivendicava per sé le due città, anche formalmente, sia come *terrae imperii*, sia come parti del Ducato milanese.

Non gradì nemmeno la designazione del genero Ottavio come successore di Pier Luigi: vide in questa scelta un'intromissione dei Farnese nelle sue prerogative. Ecco quindi che, prima di tutto, gli negò l' infeudazione imperiale, poi non lo nominò governatore di Milano, come Ottavio si sarebbe aspettato. Addirittura, scelse al suo posto Ferrante Gonzaga, un vero nemico dei Farnese, che aveva appena acquisito e fortificato Guastalla, al confine con i territori della nuova entità politica.

Il comportamento di Pier Luigi fu considerato impulsivo, frettoloso e poco meditato. In realtà corrispondeva alla tradizione guerresca di famiglia e al punto di vista locale di chi deve difendere mura cittadine, campi coltivati, corsi d'acqua e rocche difficili da presidiare, in una situazione generale di pericolose incertezze.

Fece costruire la cittadella di Piacenza e avviò una politica dichiaratamente antifeudale che aveva come obiettivo il forte ridimensionamento, se non la cancellazione, dei potentati locali e di qualsiasi ostacolo all'uniformazione territoriale, all'azione della burocrazia e all'imposizione dell'assolutismo signorile. Impose confische di beni e for-

tezze, limitazioni della giurisdizione, obblighi di risiedere in città; predispose i meccanismi amministrativi per rendere permanenti pesanti prelievi fiscali; decretò una sorta di leva che prevedeva il servizio armato nella milizia ducale, sottraendo così potenziali soldati ai gruppi militari dei singoli aristocratici locali.

Sopprimendo via via le prerogative dei nobili, di sopruso in sopruso, cercò di realizzare il modello teorizzato nel *Principe* di Machiavelli, un assolutismo territoriale su microscala che finì ben presto per scatenare profondi e malcelati risentimenti che presero la forma di una congiura. Con il tacito sostegno di Carlo V e la supervisione fattiva di Ferrante Gonzaga, Pier Luigi fu ucciso il 10 settembre 1547, soltanto due anni dopo l'investitura. Le mani armate che lo colpirono furono anche quelle dei Landi e degli Anguissola, le due più importanti famiglie dell'aristocrazia piacentina, entrambe di tradizione ghibellina.

La congiura e il caos

Si trattò di un vero e proprio attentato, l'eliminazione di un tiranno che era riuscito a coalizzare gli interessi e la reazione di nemici tanto diversi.

Il caos armato che seguì all'assassinio andò sotto il nome altisonante di «guerra di Parma». Si trattò poco più

che di scaramucce fra drappelli armati delle parti in causa e di schieramenti di truppe sui confini lungo i fiumi degli Staterelli, sotto gli occhi delle cancellerie delle monarchie europee che guardavano sempre più alle corti italiane come a un bizzarro scacchiere sul quale infliggersi a vicenda qualche colpo di valore simbolico.

L'obiettivo imperiale di riprendersi le due città farnesiane sembrava di fatto raggiunto. Piacenza viene occupata da soldati imperiali provenienti da Milano, mentre Parma resta in mano ai sostenitori dei Farnese. A Paolo III non restava che annullare l'investitura e restituire allo Stato della Chiesa le due città.

Ottavio però non accetta la decisione e si rivolge a Carlo V per ottenere l'investitura a duca di Parma. A sostenerlo è anche il cardinale Alessandro, l'altro figlio di Pier Luigi, che restava a Roma a rafforzare la presenza della rete farnesiana in curia: i due fratelli, così come Anfione e Zeto del mito greco, difendono la medesima posizione.

Proprio l'alleanza disubbidiente dei due nipoti fece andare su tutte le furie papa Paolo III, che morirà di lì a poco, dilaniato fra avido le aspirazioni principesche del suo casato, che si ritrovava declassato di colpo, e la necessità di difendere la tutela della Chiesa su una scala molto più ampia, di fronte ai disegni politici dell'imperatore e delle monarchie francese e spagnola.

Il conclave che seguì fu terreno di mediazione. Con un'abilità paragonabile a quella dell'omonimo nonno,

il cardinale Alessandro si presentò come capo del gruppo dei cardinali filoimperiali che sostenevano il cardinale Giovanni Maria Ciocchi Del Monte, ottenendo da lui l'impegno a restituire ai Farnese tutte le cariche e la piena investitura dello Stato padano. Così avvenne, ma limitatamente alla città di Parma e al suo territorio fino al Taro.

Ecco allora che la famiglia si appoggiò in modo incondizionato alla corona francese, ottenendone la protezione. Suscitò, così, le ire del neopontefice Giulio III, mettendo in forte difficoltà il cardinale Alessandro, suo alleato. Il papa scomunicò Ottavio e gli mandò contro il suo esercito, arrivando solo nel 1552 a una tregua che lasciava la situazione immutata.

Il Farnese rimase a Parma, alle prese con congiure e progetti di rivolta da sedare, in totale precarietà. Per questo si sottomise a Filippo II che lo accettò come vassallo, riconoscendogli l'intero ducato e il marchesato di Novara nel 1556, con il trattato di Gand.

Una guarnigione spagnola fece il suo ingresso a Piacenza e lì sarebbe rimasta in modo permanente, pagata dai Farnese che si impegnarono alla piena dipendenza dalla corte di Madrid e lasciarono là l'unico figlio ed erede di Ottavio, Alessandro, di fatto come ostaggio, sia pure ospitato e coinvolto nella vita dei principi.

Ottavio, duca in bilico

Chi fu Ottavio? Le sue energie furono del tutto assorbite dallo sforzo improbo di mantenere in vita il ducato e di sopravvivere a complotti e attentati, oppure riuscì a mettere in atto una politica propria?

Con lui la famiglia entra completamente a servizio dei re di Spagna: i Farnese divennero detentori di ricchi appannaggi e spiccarono nell'Italia del secondo Cinquecento per la totale adesione alla corte iberica, dalla quale dipendeva la loro stessa sicurezza. Il favore di Filippo II, reso palese davanti alle altre famiglie principesche, era la condizione per la loro esistenza fra i nobili d'Europa. Per mantenere questo *status* fecero di tutto, non esitarono a indebitarsi, angariare i sudditi con tasse sempre più esose, sborsare cifre enormi per organizzare scenografici trionfi per celebrare gli eventi che li legavano ai loro protettori.

I componenti di maggiore rilievo si ritrovano sparsi in luoghi e posizioni diverse: a Roma, nelle Fiandre, nelle città della Penisola, creando una rete effettivamente europea che trova la propria unità nell'obiettivo della continuità dinastica e del rafforzamento del prestigio politico.

Ottavio resta a Parma e a Piacenza, dove fa costruire il palazzo, simbolo militaresco di presidio e di vittoria sui nemici locali. Diventa il perno intorno al quale ruotano le decisioni, il finanziatore di tutti gli altri, impegnato a far fruttare le fertili terre di pianura e a far fronte alle prete-

se della feudalità, con la quale è costretto a trattare. Cerca di legarla a sé, anche grazie ai matrimoni delle figlie illegittime, puntando più su intese e compromessi che non sulla politica di livellamento delle autonomie, che sarà invece messa in atto dai suoi successori.

Rimane una figura debole, schiacciata dall'incertezza della sua condizione, affiancata nel dominio del ducato dal figlio Alessandro, del quale prepara la successione, sempre alla ricerca di una stabilità.

La grande assente dalla scena di Parma è la moglie, Margherita d'Austria, figlia bastarda di Carlo V.

Di lei si ricorda l'entrata trionfale in città, nel 1550, prima fra le spose farnesiane che seguiranno lo stesso itinerario, che nei secoli diventerà tanto importante da modificare in modo duraturo lo stesso assetto urbanistico.

Era già stata a Parma a seguito di papa Paolo III, che doveva incontrare suo padre Carlo V a Busseto. Partì da Roma il 10 giugno, fece una tappa a Urbino da sua cognata Vittoria Farnese, che aveva sposato Guidobaldo Della Rovere, e poi arrivò a Bologna. Il ducato stava attraversando una delle carestie più dure della sua storia: il cibo scarseggiava per tutti e i raccolti dei cereali erano magri anche quell'anno. Per questo, per non esasperare i sudditi, i festeggiamenti furono limitati: la situazione per i Farnese era già difficile, visto che avevano perso tutti i territori fino al Taro e temevano attacchi alle loro stesse persone.

Ad allestire gli apparati furono i fedelissimi della corte, che, con risorse risicate, puntarono soprattutto sull'effetto visivo e sui significati politico-allegorici delle raffigurazioni. Furono realizzati due archi, in contrada San Michele e in contrada Santa Lucia. Riportavano le effigi di sovrane che avevano governato saggiamente al posto dei loro mariti, fra miti antichi e storia recente: Ipsicratea, Alessandra, Amalasantha, Artemisia, la nonna Isabella di Castiglia e la zia omonima. La nuova duchessa incedeva sotto un baldacchino di damasco bianco, vestita di velluto nero, con il capo coperto, secondo la moda della corte di Madrid. Lungo il percorso, la aspettavano per accoglierla tutti i rappresentanti del comune, il clero, i militari, i nobili, i giovani. La disposizione stessa dei gruppi che componevano la società era un elemento visivo di grande impatto, che enfatizzava la ripartizione delle classi e il rapporto diretto con la signora. La cerimonia, sia pur vissuta in una situazione di emergenza, dovette nel suo insieme avere un grande impatto e riuscì a coinvolgere l'intera popolazione.

Dopo quei giorni fastosi, però, la si vide sempre meno. Orientata a ridurre al minimo la vicinanza a un marito non voluto, fu prima incaricata del governo dei Paesi Bassi (tra il 1559 e il 1567), poi fu governatrice dell'Aquila. Infine, si ritirò nei suoi feudi napoletani, dove morirà nel 1586.

Alessandro, il mestiere delle armi e gli incarichi imperiali

Margherita aveva partorito Alessandro nel 1545. Il piccolo erede, che assicurava la continuità dinastica farnesiana, visse l'infanzia nella Parma minacciata della cancellazione dei ducati di famiglia, poi alla corte di Bruxelles fino al 1559. Gli anni della giovinezza li trascorse a Madrid, assorbendo dalla corte gli atteggiamenti, le mode e i comportamenti. Tanto che, quando tornò nelle Fiandre per incontrare la sua futura sposa, la sua completa spagnolizzazione meravigliò tutti: non usava altre lingue che il castigliano, trattava tutti con l'arroganza e la prosopopea che aveva imparato dai Grandi di Spagna, disertava i banchetti e preferiva mangiare da solo per non mescolarsi con gli aristocratici minori.

Nel 1565, dopo il matrimonio con Maria d'Aviz, figlia dell'Infanta del Portogallo, tornò a Parma, dove rimarrà per tredici anni.

Lei, più vecchia di sette anni, portò una dote di centomila fiorini d'argento, sufficienti appena per il viaggio del suo corteo e per i festeggiamenti. Ne fu profondamente innamorata, fino a esserne gelosa. I due sposi ebbero prima una bambina, Margherita, poi nel 1569 l'erede Ranuccio e infine Odoardo, che sarebbe diventato cardinale.

Maria d'Aviz si dedicava alla preghiera, a sostenere conventi e monasteri, mentre Alessandro si considerava un guerriero in pausa forzata e si comportava da tale. Passa-

va le giornate in allenamenti e tornei, di notte si rendeva protagonista di violenze gratuite, usciva a provocare, malmenava qualche malcapitato.

Sosteneva che il mestiere delle armi era l'unico che sentisse suo e passò anni ad aspettare un'occasione che gli permettesse di manifestare il suo coraggio. Il destino sembrò venirgli incontro quando si profilò all'orizzonte la battaglia di Lepanto, uno scontro nel Mediterraneo di tale portata da rendere indispensabile la creazione di un grande esercito cristiano, al quale il Farnese poteva dare il proprio contributo. Fu così che si mise alla testa di un suo minuscolo esercito di nobili e di armigeri, da lui stipendiati, e venne ammesso a far parte del consiglio di guerra, soprattutto grazie all'amicizia con don Giovanni d'Austria, che comandava l'armata della Lega Santa antiturca.

Gli venne affidata un'unica missione, l'assedio alla fortezza di Navarino in Morea, che non ebbe esito.

Riassorbì la frustrazione e riuscì a difendersi dalla derisione dell'aristocrazia europea grazie all'unica svolta della sua vita: nel 1577 Filippo II lo mandò nei Paesi Bassi ad affiancare il nuovo governatore, lo zio don Giovanni d'Austria, che morì poco dopo il suo arrivo. Alessandro si ritrovò così a reggere da solo il governo delle Fiandre. Ottenne buoni successi sia sul piano militare, sia su quello politico, imponendosi come figura forte della restaurazione cattolica e della lotta alle eresie.

Il suo incarico fu confermato dal re di Spagna, che continuò a riconoscergli il ruolo di capitano e governatore come un appannaggio, un riconoscimento di cui i Farnese avevano estremo bisogno per la loro stessa sopravvivenza dinastica, in un'Europa ormai monopolizzata dalle grandi potenze che si avviavano a diventare imperi coloniali e a orientare i loro interessi oltre gli oceani.

Alessandro Farnese avrebbe speso, nei sedici anni di governo dei Paesi Bassi e nella guerra contro i Turchi, un milione di scudi d'oro in favore di Filippo II, una cifra enorme, che basta a spiegare la dipendenza della piccola dinastia dal re. Che cosa ottenne da tanto esborso? Prima di tutto la propria affermazione personale e poi un più deciso appoggio alla famiglia alla guida del ducato, risultati che evidentemente erano considerati prioritari.

Gli fu possibile, infatti, governare da lontano i suoi Stati, tramite il figlio Ranuccio, per ben sei anni, in pace e con autorità ferma sui sudditi e sugli infidi vicini.

Contemporaneamente, il suo successo e il favore che riscuoteva presso i sudditi finirono per alimentare una certa diffidenza da parte di Filippo II. Quando poi si aggiunsero gli insuccessi nel Nord dei Paesi Bassi e la sconfitta nello scontro con l'esercito di Enrico IV in Francia, arrivò anche la sua rimozione dall'incarico.

Alessandro però non subì lo scacco finale: morì di malattia poco prima dell'arrivo del dispaccio, a quarantasette anni, nel 1592.

Dopo la sua scomparsa, avvenuta tre anni dopo quella del cardinale Alessandro, gli orizzonti si restrinsero all'Italia, anzi all'area compresa tra la Pianura Padana e Roma.

Margherita, esclusa dalla corte e reclusa in convento

La linea dinastica principale, che già manifesta incertezze e interruzioni, è punteggiata di vicende che, per decisioni deliberate dall'intera famiglia, escludono definitivamente alcuni componenti scomodi, incompatibili con le regole di una società fondata sul matrimonio e sui diritti ereditari.

Una di loro è Margherita, figlia di Alessandro e di Maria d'Aviz, la sorella maggiore di Ranuccio.

Il duomo di Piacenza, addobbato a festa, era stato il teatro del suo spozalizio con Vincenzo Gonzaga, il 2 marzo 1581. Quel rito avrebbe dovuto porre fine alle rivalità profonde che separavano due casati e due piccoli Stati feudali, a ridosso del Po, fra Milano, Venezia e la Toscana, contrapposizioni pericolosissime per il futuro della Penisola, schiacciata e contesa fra le grandi potenze d'Europa. Non fu così.

Gli sposi erano arrivati a Parma in trionfo e lì, a corte, sia erano fermati fino alla fine del mese, tra balli, banchetti e spettacoli di musica. Accompagnati dal duca Ottavio, dal cardinale Farnese, da Ranuccio allora dodicenne, dai duchi di Ferrara e da gran parte della nobiltà padana, da lì avevano fatto il loro ingresso a Mantova.

Dopo tanta magnificenza, ben presto divenne evidente che il matrimonio non avrebbe potuto essere consumato per una malformazione congenita della sposa. Il corpo e il sangue della giovane donna divennero allora il campo di battaglia di contrapposti interessi: per la sua capacità di riproduzione passavano la tenuta stessa della linea dinastica dei Gonzaga e, insieme, la continuità del potere assoluto dei Farnese nel quadro dell'aristocrazia italiana di *Ancien Régime*.

Le sue pudenda furono esaminate, descritte, fatte oggetto di accurate relazioni mediche e diplomatiche, quasi mai unanimi. Margherita stessa sembra acconsentire a tanto interesse, disposta a sottoporsi a ogni tortura. Quando, dopo un anno di tentativi, lasciò il palazzo ducale affacciato sui laghi del Mincio, un delegato del suocero, il duca Guglielmo, le chiese se pensava di poter «guarire». Lei rispose che non lo sapeva, ma che era «ben resolutissima a Parma di patir ogni dolore per poter essere moglie del signor principe di Mantova». Poneva come condizione solo il parere di un medico di sua fiducia. Nel caso questi avesse giudicato la cosa impossibile, si sarebbe «armata di buona pazienza, raccomandandosi a Dio». Si delinea sullo sfondo un via vai di esperti, chiamati dalle due famiglie a stabilire le condizioni per la validità stessa del matrimonio, mentre si profila come unica possibilità un «taglio», che avrebbe messo a rischio la sua vita stessa.

Mentre restano lettere affettuose inviate al marito in quei mesi, Ottavio Farnese fece sapere che avrebbe fatto operare la nipote soltanto se i Gonzaga avessero prima sottoscritto che accettavano il parere di due periti che decidessero se la malformazione non solo era sanabile, ma anche se era possibile che la principessa partorisse. Solo a fronte di quello scritto, dopo che Vincenzo avesse giaciuto con lei una notte, la questione avrebbe dovuto essere considerata risolta, una volta per tutte, e tombata nel silenzio.

Secondo il duca Guglielmo tali condizioni erano inaccettabili: i Farnese avrebbero dovuto procedere a una soluzione medica senza pretendere niente, considerato che chi rischiava di restare senza eredi e di estinguere la signoria erano proprio i Gonzaga. Con ostentata volgarità aggiungeva che il figlio avrebbe avuto a disposizione molti altri partiti, dotati di «più robba», e che la scelta di Margherita gli aveva precluso buone relazioni con altre corti.

Si avvicinò alle sue posizioni il cardinale Alessandro Farnese, che tentò una mediazione e che divenne anche l'interlocutore diretto di Margherita.

Assicurò che il papa stesso sarebbe intervenuto per risolvere il caso, a patto però che fossero osservate due condizioni: la sposa avrebbe dovuto essere «curata» e all'intervento avrebbe dovuto seguire il coniugio con il marito «per sei e per dieci notti e per quanto fosse bisognato, per chiarirsi bene se poteva seguir la consumazione del matrimonio, la quale se fosse seguita, sapeva Dio che questa era

una delle maggiori consolazioni» che ci si potessero aspettare dall'intera vicenda. Se, invece, questo fosse stato impossibile, si sarebbe rimesso nelle mani di Dio e avrebbe voluto essere lui stesso, con le proprie mani, a rinchiudere la nipote in un monastero per liberare Vincenzo Gonzaga da ogni obbligo e permettergli, così, di risposarsi e avere finalmente una discendenza.

Nella cerchia dei familiari i pareri si moltiplicarono. «Madama», la figlia di Carlo V, sua nonna, aveva scritto un'accorata lettera alla nipote, esortandola a «non voler essere carnefice di voi stessa, con il mettervi a far remedi violenti e pericolosi». In altre parole, avrebbe dovuto accettare l'impedimento mandato dalla sorte e risolversi a entrare in convento «a servire la divina bontà», acquisendo meriti e ammirazione anche da parte del mondo.

Margherita, a quanto pare, era di tutt'altro orientamento e si rivolge a medici, parenti nobili e allo stesso cardinale per sollecitare la «cura» e tenersi il marito.

Consapevole della delicatezza della situazione e della centralità dell'affare dei genitali di Margherita per i fragili equilibri politici subalpini, il papa delegò il cardinale Carlo Borromeo per seguire gli sviluppi e gli accordi a cui, in un modo o nell'altro, avrebbero dovuto arrivare le due famiglie.

La ragazza fu preparata per l'operazione nei suoi appartamenti di Parma e nuovamente visitata da due esperti. Quando uno dei due, però, stabilì che il taglio sareb-

be stato molto pericoloso, l'operazione venne rimandata. Lei non si diede per vinta e chiamò altri medici da Milano, mentre anche Vincenzo a Mantova veniva ispezionato, lui stesso vittima di dubbi e sospetti: la questione di stabilire la sua capacità riproduttiva durerà ancora a lungo, in vista di altre trattative matrimoniali.

Mentre da una parte le si ricordava che la volontà del papa era quella di fare tutto il possibile per garantire una discendenza al marito, dall'altra si riuniva un collegio di teologi che, infine, stabilì che non le si poteva imporre un intervento violento, tantomeno a rischio della sua vita.

La via della monacazione e la sua reclusione perpetua appariva, intanto, la via d'uscita migliore per tutte le parti in causa, se soltanto Margherita non vi si fosse opposta con tutte le forze: rifiutò ripetutamente, si appellò a tutti i parenti, coinvolse la curia romana, scrisse al papa.

Ci vollero soltanto la pressione morale e la strategia di coinvolgimento graduale messe in atto da Carlo Borromeo per portarla dapprima a Milano nel monastero della Guastalla, in attesa che le cose si chiarissero, e poi a Parma in San Paolo.

Per la vestizione arrivò in città anche Margherita d'Austria, i nobili si assieparono in chiesa per la cerimonia solenne, officiata dallo stesso Borromeo: il 30 ottobre 1583 divenne Maura Lucenia, oltre al suo nome rinunciò a tutti i diritti dinastici e all'eredità, in cambio soltanto di un appannaggio di centocinquanta scudi all'anno (ne aveva portati in dote ai Gonzaga 300.000).

Su di lei calò il silenzio e la questione sembrò chiusa con l'annullamento del matrimonio e le nuove nozze di Vincenzo con Eleonora de' Medici (da cui poi avrebbe avuto sei figli).

A tradire il tormento della sua anima all'esterno delle mura claustrali fu l'arresto di un certo Giulino Cima, un suonatore d'organo che frequentava la chiesa del monastero. Interrogato, avrebbe confessato di essere stato ammesso nell'audienzino di Maura Lucenia e di averle baciato la veste. Su richiesta di lei, le avrebbe composto una «napolitana», un genere di musica del tutto profana, che accompagnava le favole cavalleresche e ne sottolineava i languori d'amore.

Nel 1585 risulta ancora in carcere a Parma, riesce a scappare solo nel 1591 (dopo almeno un altro tentativo) e lo si ritrova a Mantova, dove si presterà a rinfocolare le tensioni mai sopite fra i Gonzaga e i Farnese. Da questi ultimi sarà riacciuffato quattro anni dopo; è per certo ancora in prigione nel 1611, dopo di che le sue tracce scompaiono completamente.

Non è così per la mancata duchessa di Mantova, che riuscirà a far trapelare la sua voce a corte e a Roma, nonostante suo fratello Ranuccio avesse prima ingiunto al vescovo di limitare le visite al monastero ai soli familiari stretti e poi l'avesse fatta trasferire dal monastero di San Paolo a quello di Sant'Alessandro, procedendo alla sua vera segregazione in ritirata osservanza.

Voci che fosse «attristissima» e in procinto di commettere «qualche disperazione» arrivarono al cardinale Alessandro, fratello di suo nonno Ottavio; le stesse monache di San Paolo dovettero muoversi in suo favore, se furono formalmente e seccamente diffidate dall'intervenire.

Scrisse al papa, chiedendo di entrare in un monastero a Roma, e divenne una sorta di spina nel fianco di Ranuccio, che già era malvisto nella curia romana e mal giudicato da Clemente VIII proprio per i comportamenti che stava tenendo verso la sorella.

Fu il cardinale Odoardo a cercare di tamponare la situazione, blandendo il pontefice ed esortando i parenti a compatire Maura Lucenia «la quale, essendo nata come è, e avendo conosciuto e gustato le grandezze e poi ridotta alla clausura e vita monastica, merita da tutti gli altri, nonché da noi fratelli, molta compassione». Per questo doveva essere persuasa «con le piacevolezze e modi destri e amorevoli».

Così, mentre all'esterno si trascinava la questione della restituzione della dote e le relazioni fra i Farnese e i Gonzaga si incancrenivano, protetta dal papa, visse gli anni successivi senza far molto parlare di sé. Scambiò poco più che qualche lettera affettuosa con la corte di Parma, ma si sa che protesse le figlie bastarde di suo fratello Ranuccio, costrette a fare la sua stessa fine, monache con lei a Sant'Alessandro, dove fu a lungo badessa e dove morì nel 1643, a settantasette anni.

Ranuccio I, il volto torvo dello Stato moderno

La successione del duca Alessandro avvenne in linea diretta. Il figlio Ranuccio seguì, a modo suo, il mandato che gli era stato dato nel testamento: «assicurate il re della vostra fedeltà». Non tradì la politica ispanica, continuò ad agire da vassallo e a sperare in una ricompensa sul piano del prestigio, dell'ambizione e dell'affermazione nell'aristocrazia europea. Non arrivò mai. Invece del governatorato di Milano, per il quale si era speso a lungo, ottenne l'onorificenza del toson d'oro e una pensione di quindicimila ducati.

Gli anni del suo ducato furono ammantati da un'atmosfera tetra in cui si sovrapposero sospetti di congiure, la paura di malefici sulla dinastia e processi alle streghe.

La politica di Ranuccio sembra bloccata, cristallizzata nella sudditanza alla Spagna. Sembra possibile che gli stessi feudatari del piccolo ducato farnesiano aspirassero a scelte più dinamiche e, addirittura, alla partecipazione a una alleanza antispagnola. Sarebbe questo l'antefatto della congiura dei nobili che fu scoperta solo nel 1611, quando ormai probabilmente il progetto era stato abbandonato, ammesso che sia mai esistito. Sta di fatto che l'indagine sul mai avvenuto assassinio del duca si protrasse a lungo, coinvolgendo quasi tutti i nobili parmensi, che per questo persero i beni e la vita.

Furono arrestati prima il conte Alfonso Sanvitale, poi Gianfrancesco Sanvitale marchese di Sala, il marchese Ferdinando Malaspina, Barbara Sanseverino e suo marito Ora-

zio Simonetta. L'uso indiscriminato della tortura allargò a dismisura il numero degli accusati, includendo preti, servi-tori, informatori. Furono usate lettere intercettate, si ipotizzò il coinvolgimento dei Gonzaga, papa Paolo V fu informa-to di tutto. Il 17 marzo 1612, a istruttoria ormai conclusa, fu affisso nelle strade di Parma un grande manifesto a stampa contenente il «sommario della congiura» e i nomi dei rei.

Le sentenze furono eseguite a Parma la mattina del 19 maggio. A chiedere la grazia per la Sanseverino era inter-venuto anche il cardinale Odoardo, invano.

Contessa di Colorno, era stata la più bella, spiritosa e colta dama di tutto il ducato. Avanzò per prima verso il patibolo ormai grassa, vecchia, vestita di nero. Quando la piegarono sul ceppo, si divincolò. La mannaia le colpì la spalla; il boia allora le tagliò il collo con un coltellaccio. La sua testa fu infissa su un uncino all'esterno della paliz-zata del palco. La seconda fu quella di suo marito.

Tutti i nobili vennero decapitati, gli ecclesiastici impic-cati; i loro beni espropriati finirono nella camera ducale.

Non si trattò di una vicenda personale legata al duca, né dell'esito tragico di manie di persecuzione, ma del com-pimento di un disegno politico.

L'esito del processo fu, infatti, il rafforzamento dell'as-solutismo farnesiano: i domini di Ranuccio non esprime-vano ormai casati in grado di competere per il controllo dei territori né di creare ostacoli di carattere politico mi-litare. Il duca si fece affiancare da funzionari, ministri e

consiglieri, spesso di origini basse, che sovrintendevano agli affari amministrativi ed economici.

Con lui il ducato assumerà i lineamenti istituzionali e amministrativi che resteranno stabili per tutto il Seicento. Sulla base delle cosiddette «costituzioni ranucciane» del 1594 vengono definite le magistrature centrali dello Stato, in particolare la segreteria di Stato e il Consiglio di grazia e giustizia.

La bieca presenza delle imponenti statue equestri in bronzo di Alessandro e Ranuccio sulla piazza di Piacenza è il simbolo del suo ducato: la vita cittadina si svolge sotto lo sguardo altero dei signori e sotto il giogo del loro dominio.

Il cantiere della Pilotta

Il cantiere simbolo dell'assolutismo e della creazione di uno Stato tutto incentrato sul potere dispotico dei duchi è però quello della Pilotta. L'enorme complesso sorse al limite dello spazio urbano, dove si tenevano i tornei del gioco da cui prese il nome: la pilotta o pelota era simile alla pallacorda e si faceva con una palla di pezza o di cuoio. L'insieme degli edifici, sviluppati su più piani e articolati intorno a vasti cortili, doveva rappresentare ai sudditi e all'esterno della città la forza militare e la ricchezza della signoria.

Non era il palazzo ducale, ma il palazzo dei servizi, dell'amministrazione e dell'esercizio dei poteri che face-

vano capo al signore, che continuava a risiedere in un isolato urbano riadattato.

Si può ipotizzare l'esistenza di un modello comune che dovette ispirare anche gli Uffizi a Firenze e le *casas de oficios* dell'Escorial, ma la costruzione farnesiana resta un *unicum*, per la sua complessità e per la ricchezza degli interventi progettuali che vi si sono sovrapposti.

Tutto cominciò con il «corridore» voluto dal duca Ottavio, iniziato nel 1580, che doveva andare dalla Rocchetta fino all'androne verso il cortile del Guazzatoio. La costruzione fu interrotta per volere del nuovo duca, Alessandro, quando era impegnato nella guerra di Fiandra e limitò al minimo gli investimenti della corte di Parma, licenziando anche maestranze e artisti. In seguito, dovette essere completato alla bell'e meglio, senza ornamentazioni, con la facciata quasi completamente spoglia.

L'enorme e sproporzionato cantiere fu uno degli obiettivi del governo di Ranuccio, forse all'interno di un programma comunicativo che avrebbe voluto riunire tutti gli spazi della corte in un unico luogo monumentale. Mal sostenuto da Simone Moschino, l'architetto che probabilmente realizzò il progetto esecutivo cercando di raccordare tutte le fabbriche preesistenti e quelle soltanto abbozzate, portò a compimento un intervento drastico, sovradimensionato rispetto agli equilibri della città che avrebbe dovuto intimorire i sudditi, più che rispondere a reali esigenze funzionali.

Oggi, tra gallerie, cortili, saloni dalle altezze sproporzionate, archi e androni imponenti, uno degli ambienti che più suscita stupore è lo scalone, sovrastato da una cupola ottagonale, creato per imitare modelli imperiali e per raccordare il piano terra con le logge superiori.

Le facciate furono oggetto di numerosi progetti diversi, che impegnarono per decenni gli architetti di corte. Infine, rimasero una questione irrisolta, tanto quanto il rapporto fra lo spazio della città e la Pilotta, palazzo senza volto, truce, non finito, incoerente.

Quanto costò la Pilotta? Lo sforzo immane per la costruzione fu esso stesso un esercizio di potere, una forma di controllo delle persone, una manifestazione del signoraggio a cui erano sottoposti i sudditi.

Nel 1607 era già costata più di 112.000 ducati, ai quali se ne aggiungevano altri 90.000 per il palazzo ducale, che evidentemente era stato pesantemente restaurato e che continuava a essere considerato un polo distinto della vita di corte. Tutto era a carico dell'erario e dei sudditi e corrispondeva a circa il dieci per cento delle spese annuali per l'intero ducato.

I cantieri continueranno anche nel decennio successivo. Nel testamento di Ranuccio il valore del complesso era calcolato in 140.000 ducati. Lui stesso aveva imposto ai feudatari di mandare i loro sudditi a lavorare alla costruzione, secondo una forma di lavori forzati già in uso per le fortificazioni.

Dovevano essere «giovani, sani e gagliardi, e non vecchi né putti inabili» perché si trattava di opere di fatica.

Ognuno avrebbe dovuto portarsi il badile e gli altri attrezzi e avrebbero dovuto essere già organizzati in squadre guidate da un «capo» in grado di leggere e di scrivere, che portasse con sé l'elenco completo con i nomi e la residenza di ciascuno nei villaggi e nelle borgate. Sarebbero rimasti in città all'interno del cantiere per quindici giorni. Si stima che fossero circa trecento per volta.

Va da sé che il loro arruolamento per il duca andava a detrimento dei raccolti e delle opere di bonifica nelle altre aree del ducato, che andavano a gravare su chi rimaneva a casa, inclusi le donne e i più giovani.

Ottavio, il figlio di riserva lasciato a marcire in prigione

Fra le vittime della creazione dello Stato farnesiano, Ottavio, uno dei figli illegittimi di Ranuccio, emerge con chiarezza nella documentazione di famiglia perché prese posizioni di forza, cercando di reagire all'esclusione a cui era destinato dalle logiche dinastiche.

Nel freddo e nebbioso dicembre del 1598 Briseide Ceretoli, nella sua casa di Parma, partorì un maschio, sano e robusto. Una notte, una carrozza di corte, scortata da uomini armati, si fermò davanti al suo portone: il cavaliere Bartolomeo Riva e il conte Alessandro Sforza ne uscirono in fretta, salirono al piano nobile e portarono con sé il neonato. Lo fecero battezzare subito dopo, con il nome

di Ottavio. Fu Ranuccio a scegliere la balia a cui affidare il suo piccolo bastardo. Rimase con lei per tre mesi, un tempo considerato sufficiente per essere sicuri che potesse sopravvivere, poi fu consegnato a Isabella Farnese, sorella del duca, che lo avrebbe cresciuto a Borgonovo.

L'anno dopo Ranuccio sposò, con grande sfarzo e solennità, Margherita Aldobrandini. Si sa che entrambi ricorsero a rimedi e medicinali per riuscire a concepire; fecero voti, si rivolsero a monaci e eremiti, chiamarono esorcisti, convinti che la sterilità dipendesse da qualche maleficio. Quando tutto sembrava inutile, nel 1605, il Farnese fece legittimare Ottavio, sancendo così il suo diritto a succedergli qualora non fosse riuscito ad avere un erede dalla moglie.

Ranuccio, infatti, lo considerò sempre una sorta di figlio di riserva e regolò i suoi rapporti con lui in base alle vicende della prole nata all'interno del matrimonio, a cui il suo destino rimarrà tragicamente subordinato.

Separò dallo Stato farnesiano Borgo San Donnino, Fiorenzuola e altri centri minori, ne fece un feudo e ne investì Ottavio; gli donò anche diverse terre. Tutto però fu sottoposto alla condizione che non sopravvenissero figli legittimi. In questo caso al bastardo sarebbero rimasti solo Fontevivo, qualche proprietà fondiaria e una rendita di quindicimila ducaton annui.

Ecco che nel 1610 alla coppia ducale nacque Alessandro, pesantemente menomato ed evidentemente inadatto al governo. Seguì Odoardo, per la cui salute però si temet-

to a lungo. Per questo il duca mantenne un ottimo rapporto diretto con Ottavio: lo premiò con ricchi possedimenti per i suoi successi negli studi e arrivò a affidargli la conduzione del ducato (sia pure sotto tutela) nel periodo in cui era impegnato nel Piacentino a gestire le miniere di ferro.

A incrinare la relazione fra padre e figlio e a manifestare senza ombra di dubbio che per il primo la ragione di Stato era l'unica priorità, furono le trattative per il matrimonio con Polissena Landi, figlia di Federico, l'esponente più importante della famiglia, da tempo ostile ai Farnese.

Il giovane si accorse ben presto che Ranuccio stava tirando in lungo l'affare, senza volontà di concluderlo. Così, prese la decisione di lasciare il ducato e di cercare fortuna altrove, in Europa, forte delle sue capacità militari che gli avrebbero permesso di mettersi al soldo di qualche potenza.

La voce arrivò alle orecchie dei cortigiani più vicini al padre, il quale dapprima fece arrestare tutti i consiglieri del figlio, poi lo mise sotto stretta sorveglianza e cercò di convincerlo a intraprendere la carriera ecclesiastica. Era il 1620 e a Parma era arrivato il cardinale Odoardo Farnese, non tanto per trattare questioni di cura d'anime, quanto per portare a termine la trattativa per il matrimonio fra il piccolo Odoardo, erede legittimo, e la primogenita del granduca di Toscana. Una delle condizioni poste dai signori di Firenze era la cancellazione dei diritti di Ottavio sul feudo che gli era stato assegnato: Ranuccio, così, non esitò a togliergli tutto quanto gli aveva dato in precedenza.

Per di più, decise che proprio il ragazzo avrebbe guidato la delegazione mandata alla corte dei Medici, in modo che il cardinale che lo accompagnava lo informasse lungo il viaggio delle decisioni prese su di lui.

A quel punto, a Ottavio sembrò restare solo la strada del matrimonio per uscire dall'angolo in cui era stato cacciato: appena ci fu la possibilità di riaprire la trattativa con i Landi, si fece aiutare dall'ambasciatore spagnolo a Genova. Con una bozza di accordo, si impegnò a dichiararsi suddito della Spagna e a combattere sotto le sue bandiere, in cambio dei feudi dei Landi e della protezione dei sovrani di Madrid. Nel frattempo, iniziò un viaggio verso Venezia (e poi forse verso Milano) che agli occhi del duca si presentava come una vera e propria fuga, a completamento di un pericoloso disegno antifarnesiano. Fu intercettato dagli archibugieri dei Gonzaga, che lo portarono a Mantova, dove il duca lo esortò a chiedere scusa al padre, a cui venne riconsegnato di lì a poco. Da lì a finire nelle carceri del castello di Parma il passo fu breve. Si susseguirono nuovi tentativi di accordi, promesse, intromissioni di cortigiani che enfatizzarono la malizia e le parole infide del mancato erede. Infine, la scelta di Ranuccio fu irrevocabile: rimase rinchiuso, guardato a vista. I suoi successori non furono da meno: le notizie su Ottavio arrivano fino al 1643, poi si perdono le sue tracce. Sembra probabile che sia morto in quell'anno, dopo averne passati ventuno in prigione.

Fra tutti i parenti, l'unica a essersi spesa a suo favore fu suor Maura Lucenia.

I funerali e il consolidamento del ducato

Quando Ranuccio morì, nel 1622, lasciò un ducato profondamente trasformato rispetto a quello che aveva ricevuto in eredità.

Ludovico Antonio Muratori negli *Annali d'Italia* traccia un ritratto senza appello di lui e del suo operato, che dà la cifra di un'intera epoca: «D'alti spiriti e gran politico, ma di cupi pensieri e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per i quali, inquieto egli, neppure lasciava la quiete altrui; nei suoi sudditi misurava tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era avvenuto al suo bisavolo Per Luigi; e però studiava l'arte di farsi più tosto temere che amare, severo sempre nei castighi e difficile alle grazie; era ben rimeritato dai sudditi suoi, perché al timore da lui voluto aggiungevano anche l'odio».

Eppure, i suoi funerali furono l'occasione per ostentare un complesso programma di celebrazione politica della dinastia, che attingeva alla sintassi della mitologia classica, coniugata con il codice morale cristiano.

Degli allestimenti resta una ricca documentazione, che comprende anche disegni progettuali di Pier Francesco Batistelli, schizzi e relazioni che riportano anche le iscrizioni.

Furono addobbate la facciata del duomo e la navata e venne creato un *castrum doloris*, una struttura decorativa eretta a protezione del catafalco. Sulla facciata fu rappresentata la pace nell'atto di piangere, accompagnata dal mot-

to «*Me publicae lachrimae decent*» e la guerra con le parole «*Nec me suspiria dedecent*». Nella macchina del funerale erano incluse quattro statue che rappresentavano le città e i luoghi dei domini farnesiani: Parma, Piacenza, Castro e Borgo San Donnino. Nella parte superiore erano collocate quattordici raffigurazioni plastiche delle opere di misericordia corporali e delle opere di misericordia spirituali, alle quali si aggiungevano le personificazioni delle Virtù. Di Ranuccio si volle enfaticizzare soprattutto la Prudenza, esercitata sia nelle scelte politiche, sia in quelle militari.

Tanta celebrazione non corrispondeva solo alla voce degli adulatori di corte, ma rispecchiava il sentire del tempo e l'idea di principe che già Niccolò Machiavelli aveva teorizzato: Ranuccio incarnava il signore assoluto che aveva dato forma al suo Stato, estirpando ogni forma di autonomia e di autogoverno locale, preparandolo alle fasi politiche successive del contesto della penisola e dell'Europa moderna.

Dei sette figli che ebbe da Margherita Aldobrandini, sposata nel 1599, sopravvissero: Alessandro, sordomuto e disabile che sparisce quasi subito anche dalla documentazione, Maria, Vittoria, Francesco Maria e Odoardo, l'erede legittimo. A lui passeranno i domini farnesiani, così drammaticamente consolidati.

I DOMINI



Parma e Piacenza, due città remote e strategiche

Perché il ducato dei Farnese nacque proprio a Parma e a Piacenza? Il 1545 fu, insieme, l'anno di convocazione del concilio di Trento e quello della creazione del nuovo piccolo Stato.

Fu il frutto del doppio e solo apparentemente inconciliabile ruolo di Paolo III: pontefice universale alla guida della Chiesa cattolica impegnata a recuperare il suo ruolo universale nel mondo e, al contempo, padre, responsabile del destino di un casato signorile, autore di un atto di nepotismo incondizionato, smisurato, sfacciato. Rispondeva a un disegno politico preciso, coltivato da generazioni.

Mentre i possedi di famiglia nell'Italia centrale rimasero un aggregato discontinuo e incoerente, le due città polarizzarono gli interessi fino a diventare un'istituzione territoriale.

Si trattava di una zona lontana da Roma e quindi difficilmente controllabile da parte del Papato. Inoltre, in Emilia si era creato un vuoto di potenza proprio per l'effetto congiunto della sua estraneità ai centri di influenza maggiori e dell'instabilità causata dalla presenza di numerose piccole signorie.

Famiglie locali detenevano rocche e castelli, diritti fiscali, prerogative dinastiche. Non erano disposte in alcun modo a rinunciarvi e pretendevano di utilizzarle in un contesto di alleanze e contrapposizioni che minava *ab origine* la possibilità della formazione di una unità territoriale prestatuale.

D'altro lato l'area, attraversata dal bacino fluviale del Po, dalla via Emilia e da diramazioni della via Francigena, era al centro del sistema dei transiti tra il contesto subalpino e la penisola italiana.

Le due città e i loro territori si ponevano a cuneo fra potenze maggiori, al confine con lo Stato della Chiesa, il Ducato di Milano, il Granducato di Toscana, i domini dei Gonzaga e quelli degli Estensi e, poco oltre, la Serenissima. Erano poi un passaggio ineludibile per gli eserciti coinvolti negli scontri di tutta l'età moderna.

Le «orrende guerre d'Italia» consumate nel primo Cinquecento avevano accentuato questi caratteri di debolezza, marginalità e, contemporaneamente, di centralità strategica.

Per le stesse ragioni, quella di Paolo III fu un'investitura condizionata: fu costretto a specificare che mirava unicamente alla sicurezza delle due province lontane, che non

venivano separate dal patrimonio di San Pietro, anzi continuavano a far parte dell'area di sovranità della Santa Sede.

Carlo V non apprezzò la fondazione farnesiana: si creava una zona infida, in bilico fra la Chiesa, l'impero e gli appetiti locali di un gruppo parentale intraprendente e per niente coeso al suo interno.

Si erano già prefigurati gli elementi di debolezza che si sarebbero manifestati tragicamente con l'assassinio di Pier Luigi e che avrebbero ostacolato la formazione di un dominio unitario.

Vie d'acqua, strade medievali e terre fertili

Il territorio del ducato risultava compreso fra il Po e l'Appennino. La fascia della media pianura era la più ricca di risorse potenziali, favorevole all'agricoltura intensiva, all'allevamento dei bovini e alla produzione dei latticini.

La rete dei fiumi era in grado di fornire l'acqua necessaria, ma aveva bisogno di essere regimentata e mantenuta costantemente sotto controllo.

I corsi degli affluenti del Po, dal Trebbia all'Enza, fino a Nure, Taro e Parma erano esposti al rischio di esondazioni e avevano una portata irregolare.

Anche la rete viaria non era né completa né efficiente. I porti fluviali continuavano a essere snodi primari per gli scambi commerciali e per i contatti con le altre corti pada-

ne, ma il loro collegamento con gli insediamenti era problematico. I collegamenti antichi poi raccordati dai tracciati della via Francigena formavano l'ossatura del sistema nord-sud, mentre le strade di origine medievale si dipartivano a raggiera da Parma, senza un effettivo raccordo con la viabilità fluviale.

Ecco, quindi, che già dalla metà del Cinquecento, per iniziativa di papa Paolo III, cominciarono a susseguirsi relazioni, rappresentazioni cartografiche e progetti. Si pensò a un naviglio navigabile che collegasse Parma con il Po, a condotte sotterranee per le esigenze igieniche delle città, a nuovi argini per i tratti in pianura dei fiumi, a ponti in muratura che rendessero meno pericolosi gli attraversamenti, a una rete di acquedotti. Si valutarono sistemi giuridici per stabilire i diritti sulle acque legandoli ai confini dello Stato, furono considerate le condizioni di salubrità degli abitati.

Passerà ancora un secolo prima che una parte di quegli interventi venga messa in atto, ma emerge, gradualmente, la consapevolezza dell'unitarietà dei domini e la ricchezza delle loro potenzialità.

Un fisco esoso e le stentate origini dell'amministrazione

L'invenzione del ducato e la dichiarazione della sua esistenza, evidentemente, non erano sufficienti a dare vita alla creatura politica farnesiana.

All'inizio dell'età moderna erano necessari almeno tre elementi portanti: una base fondiaria sufficiente per assicurare entrate e approvvigionamenti; organismi giuridici e istituzionali stabili e dotati di una propria autorevolezza; un apparato tecnico in grado di rispondere alle esigenze di una gestione continuativa.

Serviranno diversi decenni e più duchi per arrivare a una stabilità amministrativa e a una certa uniformità territoriale, sia pure su una scala spaziale molto ridotta.

Le due città e i loro bacini territoriali venivano da un lungo periodo di governo discontinuo, peggiorato dai passaggi di eserciti e dall'alternanza politica delle alleanze dei papi ora con Venezia, con la Francia e l'impero.

Le famiglie feudali godevano ancora di ampie autonomie e un esiguo ceto di funzionari si era sviluppato solo in relazione con i comuni cittadini.

I nuovi duchi, infine, vinceranno lo scontro con l'aristocrazia locale a colpi di torbidi processi, accuse di tradimento, condanne a morte, al prezzo dell'instaurazione di un clima soffocante di sospetti, delazioni e tradimenti.

Un potenziamento delle attività produttive si realizzerà gradualmente, a partire dall'organizzazione di un'agricoltura sempre più intensiva. Anche le manifatture vanno moltiplicandosi. Quelle che producevano residui macerati e maleodoranti, come le concerie, le tintorie e le cartiere determineranno una serie di problemi all'interno dei centri urbani, finché saranno collocate all'esterno. Entrambi

i processi economici hanno una relazione diretta con la gestione delle acque.

Non è un caso che nel 1559 il duca Ottavio sia arrivato a riformare l'Ufficio di acque e strade, affidandolo a una congregazione di tecnici. All'inizio i risultati furono modesti, ma il consolidamento delle strutture amministrative deputate alla gestione del territorio è una delle ragioni della successiva generale ripresa.

Gli effetti furono anche demografici. Alla fine del secolo Parma passò da 18 a 26.000 abitanti, Piacenza superò i 30.000.

Le riforme saranno condensate e poi cristallizzate nella revisione degli Statuti voluta nel 1623 dal cardinale Odoardo, tutore del giovane duca omonimo. Sarà una tappa decisiva nel processo di lungo periodo per la gestione e la progettazione del territorio, in cui, sia pure in modo discontinuo, i Farnese e la loro corte si impegnarono a fondo.

Le attività economiche dei sudditi e i proventi fiscali andavano a finanziare la grandezza ostentata dalla dinastia, coprivano le ingenti uscite che servivano per mercanteggiare cariche di prestigio e appannaggi a Roma e a Vienna, pagavano le doti che garantivano la politica matrimoniale del casato. Erano quindi ritenute indispensabili per la sopravvivenza stessa del casato, anche se solo per brevissimi periodi riuscirono a garantire una certa serenità contabile e a scongiurare nuovi debiti.

La stessa pressione fiscale, erosissima e incurante delle fasi di carestia, era una delle forme di esercizio del potere signorile.

Andò di pari passo con la creazione di un paesaggio farnesiano, un insieme di segni e di simboli impressi nello spazio a marcare la presenza e la potenza della famiglia in modo permanente, fino ai giorni nostri.

Non si può parlare di un disegno urbanistico consapevole unitario, né di una progettazione dell'uso delle risorse del ducato, ma si può intravedere una trama di interventi che, sul piano comunicativo, avrebbero dovuto manifestare la forza del potere imposto alla popolazione e l'esibizione di una potenza militare in grado di intimorire i vicini e i centri di potere europei.

I segni della paura: rocche, mura e fortezze

Le fortificazioni ebbero un ruolo predominante nella determinazione di un imprinting farnesiano e continuarono a lungo a essere al centro di grandi progetti dei quali risulta difficile stabilire una finalità difensiva o, piuttosto, l'obiettivo di dominare i sudditi, scongiurando le rivolte.

Già dal 1437, quando era ancora ben viva la memoria del sacco dei Lanzichenecchi, Paolo III ipotizzò di fortificare «alla moderna» l'intera cinta muraria di Roma. Si circondò di un gruppo di esperti militari e soprattutto di ar-

chitetti per restaurare le antiche mura aureliane. Si pensò a un utilizzo non solo simbolico dell'eredità dei romani, impostando una trasformazione complessiva dello spazio urbano, secondo l'idea che Michelangelo andò concretizzando sul Campidoglio, ponendo la statua di Marco Aurelio al centro della nuova piazza.

Il perimetro da rifortificare, però, era di tale lunghezza e richiedeva un così cospicuo intervento finanziario che, infine, gli interventi riguardarono il Borgo e poco altro.

A Perugia l'intervento fu più mirato e si concentrò sulla Rocca Paolina: il progetto corrispondeva alla volontà di controllare il punto più alto della città, ma il luogo coincideva con le case dei conti Baglioni, i signori della città che si erano fieramente opposti alle pretese papali di conquista: risulta difficile pensare che la costruzione non avesse anche una motivazione punitiva, insieme con la volontà di rimarcare la vittoria e l'imposizione di nuovi dominatori.

Le fortificazioni di Parma e Piacenza furono precocemente riadattate con criteri moderni, per la posizione strategica delle due città. La prima era stata dotata di terrapieni e bastioni già nel 1507, la seconda nel 1525. Una delle prime decisioni di Pier Luigi, prima ancora di insediarsi come duca, fu quella di completare il sistema difensivo piacentino facendo progettare una nuova cittadella pentagonale a sud dell'abitato. I lavori cominciarono nel 1547 e sono stati una delle cause del suo assassinio, voluto dai nobili locali, che capirono subito la pericolosità

per loro di tale rafforzamento degli strumenti signorili di controllo del territorio.

Fu Alessandro, tra il 1589 e il 1592, a volere il completamento delle difese di Parma, ancora una volta con la stessa struttura della cittadella pentagonale, sul modello diretto di quella di Anversa. La scelta fu dettata anche dal fatto che sarebbe stato costretto a lungo a governare la città e il ducato da lontano, impegnato a conquistare le Fiandre per lo zio Filippo II. Un sistema di ingegneria militare efficiente sarebbe stato determinante per la continuità della dinastia sia in caso di attacchi esterni, sia se qualcuno avesse immaginato di mettere in atto una rivolta.

Ma non si trattò soltanto di architetture militari.

Edifici fuori misura

La prassi edificatoria farnesiana sembra puntare su interventi fuori scala, grandi fabbriche destinate a stravolgere gli assetti urbani e suburbani precedenti, creando rotture che enfatizzano il ruolo dei signori, talvolta in modo brutale, sgradevole, incoerente.

Così fu per il maestoso palazzo di Roma, che drenò risorse per decenni senza che i progetti originari trovassero piena realizzazione. A Parma il cantiere della Pilotta mette in evidenza il medesimo processo decisionale e edificatorio, forse in modo ancora più palese.

Nei contesti extraurbani e suburbani i progettisti assoldati dai Farnese tentarono con più successo di armonizzare interventi monumentali con il disegno complessivo del paesaggio. Fu la creazione di grandi giardini a consentire un collegamento visivo fra nuove costruzioni signorili e gli elementi preesistenti.

Nelle terre degli avi, intorno al lago di Bolsena e nelle località della Tuscia, si può forse ancora oggi rintracciare una sorta di geografia dello sguardo improntata alle simbologie farnesiane. La rocca di Capodimonte, il palazzo di Gradoli, la torre di Valentano, Montefiascone, l'isola Bisentina e una miriade di luoghi minori sembrano legati da una rete visiva comune che fa emergere i volumi delle architetture nuove fondendole con gli spazi circostanti grazie a grandi e ariosi giardini prospettici.

Caprarola, la dinastia e il paesaggio

L'apice di questa tendenza formale è il complesso di Caprarola, una rocca pentagonale eretta sopra il borgo medievale di collina, che fu trasformata in una villa circondata da giardini, dando vita a una delle più impressionanti creazioni spaziali del Rinascimento, la cui realizzazione richiese una assialità artificiale intorno al viale di accesso, la demolizione e lo sventramento di parte del paese, lo sbancamento delle pareti di tufo tutt'intorno e la

creazione di più spazi verdi all'italiana integrati con l'edificio, a ventaglio.

Il rettilo che taglia in due l'insediamento di montagna, ricavato in leggera salita, è stato creato solo in funzione di scenografico accesso alla dimora, che si ostenta dall'alto come un gonfalone, a glorificare il cardinale Alessandro. All'interno, il progetto di Jacopo Barozzi, il Vignola, dischiude passo dopo passo l'illustrazione delle origini della famiglia, le sue ascendenze mitologiche, la geografia dei suoi possedimenti, secondo la stesura letteraria che ne avevano fatto Annibal Caro e i suoi continuatori.

La mole centrale doveva connotare in modo inequivocabile, fin da lontano, l'intero paesaggio, in modo che chi passasse, ascoltando le leggende che vi fiorirono intorno, potesse identificarvi il giglio dei Farnese. La ricchezza estetica e le raffinatezze della dimora signorile, però, erano visibili solo agli ospiti, una riserva di bellezza che si dischiudeva a pochi favoriti. I giardini interni, accessibili soltanto dagli appartamenti, erano nascosti da muri e archi. Si aggiungevano i ninfei, oltre i quali si apriva un bosco con un piccolo barco di caccia. Più in alto era collocata un'altra villa, la Casina del Piacere, con giochi d'acqua e statue, e più a sud si estendeva una riserva di caccia di circa ottanta ettari.

Simbolo dentro il simbolo, la scala elicoidale che conduce al piano nobile era riservata al solo cardinale; ai piani dei cavalieri e degli staffieri si arrivava con semplici e

GRANDI DINASTIE DELLA STORIA

piccole scale a chiocciola, che rispecchiavano plasticamente le gerarchie sociali e i rapporti di potere interni alla *famiglia* farnesiana. Ammirata dai visitatori, fu così descritta dall'architetto Bartolomeo Ammannati: «Vidi poi la bella scala, ampia e magna, di quella forma necessaria per mostrare il disegno e l'arte, e come si possono girar le pietre con grazia e soavità, facendo così vedere come abbia bisogno l'architetto degli studi di Euclide».

ALLEANZE E GUERRE



Odoardo, la guerra come opportunità politica

Ranuccio lasciò un ducato strutturato e definito, ma il suo matrimonio tardivo ha avuto come conseguenza anche un vuoto di governo. Alla sua morte, nel 1622, il figlio Odoardo, che gli succederà, aveva solo dieci anni. Quindi suo fratello cardinale, che si chiamava Odoardo anche lui, dovette assumere la reggenza insieme con la vedova, trasferendosi a Parma. Per la prima volta da oltre un secolo non ci sarà un cardinale Farnese presente a Roma: l'orbita di azione della dinastia andrà così restringendosi ulteriormente. Andranno invece aumentando i debiti, sia per i costi della corte, sia perché le continue incertezze politiche e dinastiche finivano per penalizzare anche l'amministrazione economica.

La villa e il feudo di Caprarola, il palazzo di Roma, le vigne e i giardini, dopo la morte di Odoardo nel 1626,

diventeranno pegno del Monte Farnese, creato per far fronte all'indebitamento. Saranno brevemente occupati, dal 1645 al 1647 da Francesco Maria, ultimo cardinale dei Farnese di Parma.

Si trattò, di fatto, dello smantellamento della presenza simbolica dei Farnese nella città dei papi. Le alleanze con le monarchie transalpine diventeranno determinanti.

Il ducato di Odoardo durò fino al 1646, l'anno della sua morte, e coincise in buona parte con le guerre franco-asburgiche. Il conflitto fu per lui un'occasione d'oro per conquistarsi un ruolo fra la nobiltà europea. Le spese per armare e finanziare le spedizioni militari da lui guidate dovettero essere uno sforzo immane, a fronte delle finanze del ducato già esangui, degli effetti della peste che aveva decimato la popolazione e dei passaggi degli eserciti che bloccarono le produzioni agricole. Eppure, il mantenimento di un piccolo esercito fu visto come l'unica strategia per mantenere in vita il ducato e per contrastare i tentativi dei papi di incamerare i feudi estendendo lo stato pontificio, tanto che il giovane duca fu supportato anche dagli aristocratici locali.

Contemporaneamente, il pingue Odoardo si ostinò con caparbità a portare a termine il suo matrimonio con la figlia del granduca di Toscana, Margherita de' Medici, già stipulato da suo padre, nonostante l'ostilità dei francesi e degli spagnoli. Le nozze creavano, infatti, una saldatura fra il piccolo ducato padano e la Toscana, arrivando a con-

trollare attraversamenti strategici della Lombardia e della Repubblica di Venezia con il Tirreno e il Lazio.

Nella stessa prospettiva territoriale si collocano i matrimoni delle sorelle Maria e Vittoria, sposate a Francesco d'Este. Una rinsaldata alleanza nuziale con i signori di Modena si rinnoverà anche nelle generazioni successive, sempre nel tentativo di sottrarre le piccole antiche signorie a ridosso del Po all'espansione dei domini papali, che andavano sempre più definendosi in forma statale, incamerando feudi, sopprimendo autonomie e concessioni, incrementando il controllo diretto per mezzo dei funzionari.

Cortei e teatri per l'arrivo della sposa fiorentina

Nel 1628 l'ingresso a Parma di Margherita de' Medici, sposa di Odoardo, fu solennizzato con una serie di decisioni di grande rilievo, destinate a cambiare il volto della città.

Il palazzo del Comune fu completamente ricostruito, insieme con la sua torre, utilizzando i ricavi della vendita di altri edifici. La piazza fu completamente lastricata di nuovo, botteghe e bancarelle furono risistemate e disposte in ordine.

Per l'evento venne costruita una serie di archi trionfali, lungo tutto il percorso, a partire dal ponte sul torrente Enza. Fu innalzato un sontuoso e posticcio palazzo di Venere e Imeneo e venne creato un portico dove il vescovo

e tutto il clero avrebbero accolto Margherita per l'adorazione della Croce che la duchessa avrebbe fatto con loro.

Il matrimonio fu celebrato a Firenze l'11 ottobre; la nuova duchessa arrivò a Parma il 6 dicembre. Furono il freddo e il maltempo a rovinare i festeggiamenti: nevicò e piovve per due giorni. Nonostante questo, l'ingresso solenne fu accompagnato anche dalla costruzione temporanea di un grande teatro effimero nel cortile di San Pietro Martire, nel complesso della Pilotta, e dall'inaugurazione del teatro Farnese. Entrambi sono eventi che hanno segnato la storia europea dell'architettura scenica.

Il teatro ricavato all'interno degli spazi della Pilotta è oggi una delle più grandi strutture sceniche d'Europa. Sia pur penalizzata dalla perdita completa degli apparati del palco, delle macchine e del sipario, continua ad affascinare per la sua imponenza e per quanto riesce ancora a rievocare della vita spettacolare della corte. Venne disprezzato dai classicisti, che vi videro la negazione di tutte le leggi dell'armonia rinascimentale, proprio per le sue dimensioni esagerate e per la sua somiglianza con gli apparati effimeri che venivano dislocati in città in occasione dei cortei nuziali, dei funerali e degli ingressi dei sovrani.

Che cosa c'era prima al suo posto? Perché una tale ampiezza? L'ipotesi più realistica è che al piano cui si accede dallo scalone monumentale non si trovasse una semplice sala d'armi, né una vera e propria galleria, ma piuttosto un salone di rappresentanza, utilizzabile di volta in vol-

ta anche per messe in scena e spettacoli teatrali. Lo stesso avveniva anche in altre corti tardo-rinascimentali italiane, quando l'eccezionalità degli eventi da celebrare richiedeva allestimenti straordinari, affidati a grandi artisti e a musicisti chiamati apposta.

Queste furono probabilmente le origini anche del sontuoso spazio parmense, che riesce a unire l'eredità palladiana del «teatro all'antica» con la sensibilità spettacolare prebarocca, che doveva unire in un unico turbine di forme, colori e invenzioni sia gli attori, sia gli spettatori, il mondo degli eroi divini del mito con i nobili in carne e ossa dell'epoca.

Come in una finzione dall'esito impreveduto, era stato costruito per un evento che non si realizzò.

I rapporti fra i Farnese e i Medici non erano mai stati buoni. Se possibile, peggiorarono ancora per effetto della congiura del 1611, della quale il granduca di Toscana Cosimo II sarebbe stato a conoscenza. Va da sé che lui considerava tale accusa come un'infamia che gli veniva ingiustamente affibbiata dagli scomodi vicini.

I sospetti si stemperarono molto lentamente e si sopirono dopo la riconciliazione fra i Farnese e i Gonzaga, all'incirca sette anni dopo. In quell'occasione il duca, che allora era Ranuccio, volle dare un segno di riappacificazione ai Medici, in occasione del suo viaggio verso Milano, dove avrebbe voluto andare a pregare sulla tomba di San Carlo Borromeo. La tappa a Parma avrebbe dov-

to avere come momento culminante uno spettacolo eccezionale: *La difesa della bellezza* di Alfonso Pozzo, una vera e propria celebrazione dell'alleanza fra le due casate.

Il teatro era stato voluto per quell'occasione, forse anche per superare in grandezza e modernità la grande tradizione teatrale fiorentina, che aveva nel grande salone al primo piano di palazzo Pitti il suo luogo privilegiato.

Lo spazio della scena si dilatava a includere i signori e i loro ospiti, i nobili, i cittadini. Gli spettatori si aprivano alla meraviglia e diventavano protagonisti tanto quanto gli eroi e gli dei che entravano in scena. Per questo le gradinate intorno alla cavea avrebbero dovuto essere alte e imponenti, visivamente importanti come le scene stesse che vi si spalancavano di fronte.

La novità dello spazio scenico di Parma

Il risultato finale si collocò fra teatro all'antica e teatro da torneo, recependo anche altri elementi dei modelli classici già teorizzati da Leon Battista Alberti: l'anfiteatro e il circo. A Parma il raccordo fra il proscenio e la zona per il pubblico fu riempito in modo sovrabbondante dalle nicchie che contenevano le statue equestri dei duchi Ottavio e Alessandro. Le strutture ricordavano gli archi di trionfo allestiti all'esterno e gli apparati che, nelle corti padane, venivano costruiti per ospitare i tornei, assicurando uno

spazio sufficientemente ampio per i giochi e per le corse dei cavalli, così come strutture sopraelevate per le dame e gli aristocratici che vi assistevano. Il grande spazio allestito in modo permanente all'interno della Pilotta univa le caratteristiche di tutte le tipologie di architetture sceniche, avrebbe dovuto essere una sorta di *summa* dei precedenti antichi e contemporanei, e, soprattutto, una struttura tecnicamente in grado di ospitare melodrammi, balletti, giochi equestri, naumachie e tutto quanto di fantasmagorico i duchi avessero voluto creare per i loro ospiti.

Le maggiori novità tecniche riguardavano il palcoscenico. Del teatro romano rimaneva solo la porta regia, allargata su un boccascena dilatato a dismisura. Lo spazio scenico era organizzato in quinte piatte montate su *telari* mobili, anticipando un sistema che negli anni successivi sarebbe diventato proprio dei teatri all'italiana. Gli enormi spazi del proscenio erano destinati, ben oltre l'epoca della costruzione, a ospitare macchine sceniche, strutture mobili e meccanismi destinati a essere sostituiti rapidamente, nel susseguirsi dei quadri rappresentati. Nessun artificio venne escluso: dall'acqua pompata in serbatoi posti sotto il palcoscenico e scaricati improvvisamente nella platea attraverso due aperture laterali, per permettere le battaglie navali con tanto di mostri marini, fino ai tornei con squadriglie di cavalieri nobili e ai concerti con i cantanti più famosi dell'epoca, che si alternavano su un palco che cambiava scena ripetutamente a evocare le ambientazioni più diverse.

Tutta quella meraviglia fu arricchita anche da decorazioni pittoriche, statue, fregi.

La finzione culminò nelle due gallerie dipinte da Lionello Spada ad aumentare illusoriamente l'altezza, peraltro già ragguardevole, del teatro. Le logge, poi, erano vivificate da numerose figure. Alcune erano rivolte verso il proscenio, altre erano atteggiate a uscire dalle balaustre, come a guardare che cosa stava avvenendo nel salone, altre ancora erano girate verso l'affaccio dei signori. Recavano in mano corone, palme, fiori, strumenti musicali, a moltiplicare i gesti e la sensazione unitaria di movimento che doveva avvolgere ciascuno spettatore, in un vortice di sguardi e di sensazioni.

Gli dei stessi e gli eroi della mitologia greco romana assistevano allo spettacolo della corte: i loro abiti classici, la bellezza dei volti, l'arditezza delle pose e delle posizioni dovevano creare l'illusione dell'arte totale, la realizzazione di un mondo di effetti che coinvolgevano tutti i sensi ed eccitavano l'immaginazione. In questa complessità totalizzante e inebriante consiste, probabilmente, il massimo contributo dei Farnese al barocco emiliano, che di lì a poco avrebbe trionfato anche nelle altre città.

L'arrivo festoso di Margherita di Toscana in città portò a compimento tanti sforzi. Tra lo stupore di tutti, il corteo che accompagnava la sposa culminò proprio con uno spettacolo teatrale.

Le guerre per Rivoli e per Castro

Con Odoardo maturò l'allontanamento dei Farnese dalla Spagna, che perde sempre più sostegni nella Penisola. Fu dapprima neutrale, durante la guerra del Monferrato, poi arrivò a restituire l'onorificenza e il legame del Toson d'Oro e a espellere la guarnigione militare spagnola presente nella cittadella di Piacenza. Partecipò con cinquemila fanti e cinquecento cavalieri alla guerra di Rivoli per ottenere Milano e Napoli.

Le sue azioni militari furono sempre accompagnate da gesti eclatanti, parate, tornei. Arrivò a coniare l'impresa che aveva al centro la spada snudata e sotto il motto «ho bruciato il fodero».

Si fece ritrarre nell'atto di schiacciare sotto il tallone l'ape dei Barberini. Il suo grande nemico fu infatti proprio Urbano VIII, il papa re che concentrò i suoi sforzi per ingrandire lo Stato della Chiesa e ridurre al minimo le ingerenze delle famiglie nobili a Roma e nel Lazio.

Sullo sfondo di questa tensione si consumò la guerra di Castro, un insieme di spedizioni militari e di azioni di logoramento per il controllo di questa piccola località posta a nord della città, determinante per i rifornimenti e per il passaggio degli eserciti. Durò quattro anni, fino allo sfinimento economico dei contendenti.

Il feudo di Castro, inoltre, era diventato pegno di ben quattro monti, le garanzie che i Farnese fornivano per

debiti che molto difficilmente sarebbero stati in grado di pagare. I creditori erano banchieri romani e questo diede modo al papa di confiscare i beni della famiglia e di dichiarare guerra, Odoardo fu scomunicato e quindi fu dichiarato decaduto da tutti i diritti: Castro entrò nei possedimenti della Chiesa e non era lontana nemmeno la possibilità che perdesse definitivamente il Ducato di Parma e Piacenza.

Odoardo non solo non lasciò il presidio laziale, ma lo fortificò e riuscì ad allearsi con Venezia, Firenze e Modena, preoccupate di un rafforzamento territoriale del Papato. Misero insieme un esercito di diecimila uomini che, infine, nel 1642, entrò nei domini pontifici e arrivò a minacciare la stessa Roma. Due anni dopo si arrivò a una pace che prevedeva la reciproca restituzione dei territori occupati e il riconoscimento del feudo di Castro ai Farnese, che riuscirono a ottenere anche un nuovo cardinale, Francesco Maria, che però sarebbe morto di lì a poco (1647).

La questione sarebbe però riesplora più avanti: Castro verrà rasa al suolo, durante il pontificato di Innocenzo X, e il suo ritorno sotto il controllo dei Farnese sarà oggetto di scambio nelle relazioni fra i sovrani di Francia e i papi, nel quadro di dinamiche diplomatiche europee nel quale i signori di Parma e Piacenza non avevano ormai nessun peso, ridotti a essere strumentalizzati ora dagli uni ora dagli altri. Le loro richieste vennero ignorate anche nelle trattative di pace dei Pirenei, quando non erano funzionali ad altri scambi.

Ranuccio II si allea con la Francia e prepara la svolta regale

Odoardo aveva tre figlie femmine, nessuna delle quali arrivò a sposarsi. Dei figli maschi, Orazio fu generale al soldo di Venezia e morì nel 1656; Alessandro gli subentrerà al servizio della Serenissima, combatterà per la Spagna e diventerà governatore dei Paesi Bassi tra il 1680 e il 1682. Ancora una volta, nella storia dei Farnese, due fratelli, si ritrovarono a combattere sulle stesse posizioni per affermare la forza del casato.

Il successore alla guida del ducato fu Ranuccio II, a partire dal 1646. Nel 1660, quando aveva trent'anni, sposò Margherita Iolanda di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo e di Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII. Queste nozze segnarono il definitivo ingresso nell'orbita francese, in una posizione fortemente subordinata.

Fra i figli di Ranuccio II, Odoardo (1666-1693) sposerà nel 1690 Dorotea Sofia di Neuburg (1670-1748). Due anni dopo nacque Elisabetta (1692-1766), ultima dei Farnese.

Odoardo morì nel 1693. Gli successe così il fratello Francesco, settimo duca di Parma dal 1694 alla sua morte, nel 1727. Aveva sposato nel 1696 Dorotea Sofia di Neuburg, vedova del fratello, ma la coppia non aveva avuto figli, così lui adottò Elisabetta, di cui era zio.

L'unico maschio della famiglia è un fratello, Antonio (1679-1731) che non si era sposato, non si sa se più per

limiti fisici o per ristrettezze economiche, perché non disponeva di un appannaggio adeguato.

Solo dopo la morte di Francesco, per le insistenze di papa Benedetto XIII, si rassegnò al matrimonio con la ventiquattrenne Enrichetta d'Este, figlia del duca di Modena. Non arriverà nessun erede: il futuro dell'eredità farnesiana passerà nelle mani di Elisabetta.

Quando il diciassettenne Francesco diventa duca, come primo atto diplomatico invia a Roma un'ambasceria per confermare al papa la sua fedeltà, nella speranza di trovare in lui un potente alleato a difesa dei confini e della stessa sopravvivenza del ducato. Si trattava di un tentativo di sfuggire al pieno opprimente controllo da parte dell'impero. Così, quando scoppiò la guerra di successione spagnola, il Farnese chiese il soccorso del pontefice: Clemente XI effettivamente mandò i suoi armati e un suo legato che prese simbolicamente possesso delle fortezze di Parma. Questo atto, che non corrispondeva a una effettiva forza militare ma piuttosto a codici ormai non più ritenuti vincolanti, non impedì ai soldati tedeschi di entrare nel territorio né di saccheggiarlo.

Nelle trattative successive, che porteranno alle paci di Utrecht e Rastatt, diventerà ancora più chiaro che il duca non esercitava alcun potere effettivo, pedina senza voce in un gioco ormai non solo europeo, ma internazionale e coloniale. Contemporaneamente, però, le sorti dei Farnese vivono una svolta insperata sul piano matrimoniale e dinastico.

FARNESE

Il 25 agosto 1714 Elisabetta, figlia di Odoardo, sposò il nuovo re di Spagna, Filippo V, nipote di Luigi XIV. Grazie a questo matrimonio il duca ottenne una forte protezione contro gli Asburgo e, se a lui forse questo obiettivo bastava nell'immediato, su un piano più alto, quel matrimonio aprì per i Farnese una prospettiva regale, paradossalmente proprio quando la loro dinastia si estingueva.



LUCI E OMBRE



Un secondo rinascimento

La perdita di Castro marca per i Farnese il punto più basso della parabola dinastica e politica: la distruzione completa del piccolo centro fortificato sancisce la fine del loro ruolo politico nella Penisola. Eppure, da quel momento drammatico, l'inesorabile inizio dell'estinzione, inizia uno sforzo intensissimo per risalire la china. Così, almeno, può essere letta, a posteriori, l'ultima fase della loro vicenda.

La seconda fase della storia della famiglia è stata definita anche come secondo rinascimento, accolta con speranza nostalgica da chi avrebbe voluto un ritorno signorile per Parma e Piacenza. Fu, in realtà, soprattutto un clima, un racconto, una promessa di sviluppi regali, una sorta di favola politica che accompagnò l'avvento della contemporaneità e il definitivo tramonto del mondo dell'*Ancien Régime*.

Dopo che gran parte dei beni accumulati da Ranuccio I, per effetto della condanna a morte dei presunti colpevoli della congiura del 1612, fu consumata da Odoardo, impegnato a mantenersi un ruolo di capitano militare, è stato Ranuccio II a mettere in atto un ardito programma di rilancio fatto di feste, spettacoli, ristrutturazioni di ville e palazzi. Alla sua morte risultano stipendiati a corte ben sette pittori.

Il teatro diventa la dimensione in cui la corte proietta i propri ideali e le proprie aspirazioni, sempre più spesso frustrate dalla realtà.

Il momento più intenso della vita scenica parmense viene messo in atto in occasione delle nozze fra i genitori di Elisabetta, Odoardo e Dorotea Sofia. Furono talmente cariche di speranze e di sfarzo da essere celebrate da Ludovico Antonio Muratori negli *Annali d'Italia* con una descrizione minuziosa e entusiasta.

Per nove giorni si susseguono feste e balletti. Gli stessi membri della famiglia ducale si esibiscono in danze e coreografie, l'isoletta al centro della grande peschiera nel parco del palazzo ducale viene utilizzata come palco. Nel 1666 la stessa Dorotea Sofia, nota per la sua serietà e per la sua religiosità integerrima, si esibì nei panni di Diana, mentre alcune delle sue dame erano travestite da ninfe, in una rappresentazione classicheggiante.

*Le speranze intorno a Elisabetta: atmosfere di danza
e ambizioni*

Negli anni dell'infanzia di Elisabetta questi fasti sono un ricordo ricorrente, che alimenta fantasie e desideri di riscatto, anche nei periodi di maggiori ristrettezze.

Quando aveva vent'anni, nel 1712, non si lesinarono gli sforzi per riprendere tanta passata effimera grandezza. Non fu un frivolo spreco, ma piuttosto un investimento finalizzato a concludere per lei un matrimonio vantaggioso che, magari, riuscisse anche a risollevare il destino sempre più incerto del casato.

L'occasione era l'arrivo in città del figlio del re di Polonia, una specie di presentazione di Elisabetta sulla scena dell'aristocrazia europea.

Un cronista di corte riporta i particolari di quel complesso *coup de theatre* che vide protagonista la ragazza. Si organizzarono grandi celebrazioni, con il palazzo ducale illuminato a festa e gite di caccia nella riserva di Colorno, concerti e rappresentazioni musicali si susseguirono di volta in volta sia per piccoli gruppi di ospiti, sia per tutti gli invitati. Furono utilizzati tutti gli ambienti scenici a disposizione, altri ne vennero creati all'aperto, ma il fulcro di tanta vivacità teatrale fu il grande teatro della Pilotta. La sera del 20 ottobre, dopo una giornata trascorsa fra i divertimenti della caccia, l'ospite, con tutta la famiglia ducale, fu invitato «per un'introduzione al

ballo». La danza era diventata in quegli anni un'attività che coinvolgeva tutti gli aristocratici, una sorta di alternativa ai tornei, che ormai erano sempre più rari e venivano soltanto guardati, non più gareggiati. Passi e volteggi richiedevano, invece, abilità sempre più diffuse e studiate nelle corti.

Quella sera, a Parma, al centro del teatro, di fronte al proscenio furono poste sei sedie di velluto cremisi destinate ai duchi e al principe di Polonia. Quella di Elisabetta però era vuota, proprio perché la piccola duchessa era impegnata nel ballo, che aveva un soggetto definito: *La place triumpante*. Alla fine dell'introduzione, cantata da professionisti scritturati da fuori Parma, si aprì una scena che dovette lasciare a bocca aperta il principe straniero: Elisabetta venne fatta calare dall'alto «da una grande macchina» sul palcoscenico con sei damigelle di corte «vestite tutte da eroine». Le macchine, enormi e progettate per sollevare anche grandi pesi, erano una delle caratteristiche più innovative del teatro di Parma.

A sottolineare la sbalorditiva apparizione, l'orchestra diede subito inizio alla musica che accompagnava le danze, «muovendosi subitamente la sola Serenissima Elisabetta al ballo, disposte egualmente metà per parte le sei damigelle, le quali due per due, poi tutte insieme hanno compito il medesimo, con somma ammirazione di tutti. Finito questo la suddetta Elisabetta si è portata a sedere alla sua sedia».

Il fatto che una trovata teatrale sia stata attentamente descritta in un resoconto ufficiale di corte dimostra quanto le messinscene fossero considerate un'attitudine di governo, una forma di relazionarsi con i regnanti d'Europa. Anche di questo si nutrì l'educazione di Elisabetta, che appare ben presto dotata della capacità di reggere il gioco e di concentrare su di sé attenzioni e decisioni.

Altri aspetti, invece, le furono inculcati dalla madre, contessa palatina di Neuburg, una figura rigida, che visse con convinzione la dimensione etica profonda del suo ruolo politico di consorte.

Formazione etica per una consorte regale

Il matrimonio con Odoardo, voluto con pervicacia da Ranuccio II, si presentava soprattutto come una mossa dei Farnese per spezzare il vincolo di una mera alternativa fra ambito francese e influenza spagnola e per dare al casato un respiro transalpino. L'obiettivo fu effettivamente raggiunto: i signori di Parma e Piacenza iniziarono a essere considerati da un'altra prospettiva nelle corti europee.

La coppia, però, il 5 agosto 1693 fu funestata da un lutto pesantissimo, che sembrò precludere il futuro all'intera dinastia: morì il piccolo fratello di Elisabetta, colui che sarebbe stato l'erede del ducato.

Il 6 settembre dello stesso anno se ne andò anche lo stesso Odoardo, stroncato dall'obesità e da difficoltà respiratorie.

Dopo un primo momento di sofferenza e di sconcerto, sarà Ranuccio a costringere il figlio sedicenne Francesco a sposare la vedova del fratello, evidentemente senza alcun entusiasmo da parte di nessuno dei due.

Questa mossa permetteva ai Farnese di mantenere i vantaggi acquisiti, senza dovere ingaggiare nuove incertissime trattative nuziali e senza dovere restituire la dote, che a quell'epoca doveva già essere stata assorbita dalle dissestate casse dell'erario ducale.

Dorotea, donna religiosissima, dopo le prime rimostranze, si sottomise a questa scelta, che era molto ben vista in ambito cattolico. Il matrimonio fu celebrato nel settembre 1696, dopo l'arrivo della dispensa papale indispensabile per le nozze fra cognati, in privato, senza nessun festeggiamento.

La duchessa veniva da una famiglia che aveva fatto dell'appartenenza alla Chiesa romana la cifra ispiratrice della sua azione politica e che si poneva come baluardo per la salvaguardia del primato di Pietro in area germanica.

Portò a Parma questo atteggiamento, che rese evidente partecipando quotidianamente con tutto il suo seguito all'adorazione eucaristica e a numerose funzioni liturgiche. Favorì il clero locale, sostenne conventi e monasteri, si legò ai gesuiti. Alla figlia trasmise un'educazione rigida e consapevole della vocazione universale del cristiane-

simo, responsabilizzandola sul suo ruolo e su quello delle aristocrazie.

Era lei l'erede del ducato, considerato che i più erano ormai consapevoli che l'unione fra Dorotea e Francesco non avrebbe generato figli. Lui era giovane, ma aveva problemi di deambulazione e di coordinamento dei movimenti, era balbuziente e aveva forse anche altri problemi di dizione, non era dotato di una preparazione culturale ampia, ma non era presuntuoso e, molto prudente, aveva la dote di scegliere bene i collaboratori e i consiglieri. La famiglia ducale era composta solo da lui, dalla moglie e, appunto, dalla figlia di lei, che aveva adottato a tutti gli effetti e con la quale si mostrò sempre affettuoso e presente.

Elisabetta fu formata alle danze e alle tecniche dell'apparire, ma le fu data anche un'istruzione classica, ed era in grado di parlare le lingue in uso nelle corti europee. Le fu istillato l'amore per l'arte, si sa che dipingeva lei stessa, sceglieva le opere da collezionare e avrebbe continuato a farlo per il resto della sua vita. Nella residenza estiva di Colorno aveva un proprio appartamento, decorato secondo il gusto neoclassico.

Le cicatrici del vaiolo

La forza della sua personalità dovette diventare evidente per tutti a corte quando, all'inizio del 1710, fu assalita da

febbri violente, che dopo pochi giorni furono seguite dalla comparsa di pustole prima sul volto e poi su tutto il corpo: era vaiolo, la malattia che seminava terrore in tutta Europa, mietendo vittime fra i popolani, ma anche nelle corti.

Fra le carte dell'archivio farnesiano, un intero faldone è dedicato alle relazioni dei medici che la seguirono giorno per giorno, una vera miniera di informazioni – anche scientifiche – basate sull'osservazione minuziosa del decorso.

L'apprensione è palpabile, ma la ragazza, che aveva allora diciott'anni, riesce a superare le fasi acute, a mantenersi vigile e a sopportare con pazienza il prurito della guarigione, senza provocare altri guasti alla sua pelle chiara.

Rimase a letto molti giorni, prima di poter essere considerata fuori pericolo, con una ottimistica nota di corte, nella quale si legge: «La signora principessa, dopo avere solcato il mare cotanto burrascoso, trovasi alla fine salvemente giunta al lido. Voglio dire che nello spazio di ventiquattr'ore si sono ridotte le vaiole in stato di non più temersi. Oggi si entra nella decimoquarta, che vuol dire il tempo della essicazione. Nelle notti scorse ha sua altezza provato riposo e quiete più in continuità, né la sete l'ha crucciata come nelle notti precedenti».

Il vaiolo lascerà però segni profondi e indelebili sul suo volto, che i pittori di corte si guarderanno bene dal mettere in evidenza nei ritratti.

Giulio Alberoni, un abate spia al servizio dei Farnese

La personalità di riferimento della corte in quegli anni fu l'abate Giulio Alberoni, che godeva della fiducia dei Farnese che vedevano in lui le capacità di agire sul piano diplomatico internazionale che mancavano nella piccola corte padana.

Fu lui a tessere le relazioni e a interloquire anche con la *camarera mayor* del re di Spagna, Marie Anne de La Trémoille, per arrivare infine a sancire l'accordo per le nozze di Elisabetta con il re di Spagna, Filippo V. Figlio di un giardiniere piacentino e di una sartina, si era formato dai gesuiti, che gli avevano garantito una solida istruzione, riconoscendo le sue capacità e le sue potenzialità per una futura carriera ecclesiastica. Entrò ben presto nel gruppo di persone al servizio dei Farnese, per i quali sembra abbia svolto anche attività di agente segreto, durante la guerra di successione.

Divenne molto attivo nei palazzi madrileni, dove svolgeva compiti logistici e militari, senza un incarico ufficiale e dove aveva imparato a cogliere le opportunità che persino gli eventi inattesi potevano offrire. Così fu alla morte prematura per tubercolosi di Maria Luisa Gabriella di Savoia, consorte del re: il lutto aprì per la corte ducale emiliana ampi e insperati margini per collocare la giovane Elisabetta.

Fece di tutto per farla passare come una buona ragazza lombarda, impastata di burro e formaggio, per non in-

timorire chi in quel momento tirava le fila dei giochi di potere a corte, per non farla percepire come un pericolo.

Nascese oculatamente che parlava e scriveva in latino, tedesco e francese, oltre a padroneggiare pienamente l'italiano. D'accordo con lei, non fece trapelare che si era impegnata per imparare in poco tempo anche lo spagnolo e tutte le complesse formule di cortesia in uso a Madrid.

Aveva assimilato una buona preparazione politica e aveva studiato la storia dei casati di cui era erede, oltre alle vicende dell'impero e a quella degli Stati della penisola italica. Nessuno in Spagna lo sospettava, ma l'avrebbe scoperto poco per volta.

Federico II di Prussia, molto più tardi, avrebbe detto di lei che il cuore energico di un romano, la fierezza di uno spartano, la pertinacia di un inglese, l'astuzia di un italiano, la vivacità di un francese concorsero a formare questa donna singolare. Era una sintesi un po' enfatica del carattere cosmopolita della sua formazione e delle sue ascendenze, a cui si aggiungeva la determinazione nel compiere i suoi progetti, capacità che si sarebbe ben vista negli anni a venire.

Il matrimonio sontuoso e il viaggio verso Madrid

Le nozze furono caldegiate anche dal papa, che, per l'occasione, le conferì l'onorificenza della rosa d'oro, testimonianza della sua simpatia per la Spagna e auspicio di un

ulteriore futuro avvicinamento favorito proprio dalla giovane Farnese.

Il matrimonio fu celebrato per procura a Parma il 25 agosto 1714, con una sontuosità forse addirittura superiore a quella dei secoli precedenti.

L'Alberoni, vero *deus ex machina* dell'operazione, accompagnò la sposa e nel lungo viaggio ebbe tutto il tempo per istruirla sulle difficili situazioni di corte e per concordare con lei le azioni da intraprendere sottotraccia.

L'incontro fra gli sposi avvenne la sera della vigilia di Natale, a Guadalajara, nel palazzo dell'Infantado.

Durante le trattative si era fatto un grande uso dei ritratti, ma i due non si erano mai visti prima. Filippo attendeva Elisabetta sulle scale e scese per andarle incontro, le prese la mano per accompagnarla immediatamente nella cappella dove il patriarca delle Indie celebrò una veloce benedizione, poi si ritirarono. Da allora li vedranno quasi sempre insieme, condivideranno valutazioni politiche, intere giornate, uscite ufficiali.

Le insidie della corte

Tuttavia, l'ingresso della nuova regina non dovette essere semplice. Prudenza, pazienza e dissimulazione risultarono infine le caratteristiche più forti della sua personalità. La Spagna che Elisabetta si trovò di fronte era un regno tra-

volto da una serie di trasformazioni e contraddizioni, molto più instabile di quanto si volesse far credere all'esterno.

I continui anni di guerra avevano indebolito la compagine sociale e soprattutto l'aristocrazia; le riforme della corte avevano introdotto figure e ruoli nuovi, senza dare risultati evidenti di efficienza; le politiche commerciali erano dettate dalle fortune di oltreoceano e andavano spesso a scapito delle produzioni iberiche e dell'organizzazione economica tradizionale.

All'inizio del regno di Filippo gli abitanti erano poco meno di sette milioni e mezzo, frutto di una stagnazione demografica che si era protratta per tutto il Seicento. Si intravedevano segnali di aumento della natalità e di ripresa dell'emigrazione, ma la distribuzione risultava molto squilibrata.

L'accentramento monarchico e l'assolutismo si presentarono come reazioni alle trasformazioni in atto e, in certa misura, come premessa delle riforme che sarebbero state messe in atto in seguito. Fortemente criticato, se non denigrato, Filippo è il protagonista di un'epoca di chiaroscuri, fra i quali l'apparizione di Elisabetta segnò un'importante svolta internazionale.

La regina fu sempre consapevole del suo ruolo: la sua forza nasceva dall'etica che le aveva trasmesso la madre, ma anche dal fatto che era portatrice di diritti di successione su parti rilevanti della penisola italiana. Perseguì il loro pieno riconoscimento, per sé e per i figli; non cedet-

te nulla delle proprie prerogative, nemmeno nei periodi più contrastati.

Era una principessa sovrana e, in questa veste, condivideva le decisioni politiche del marito.

Cercò di creare una relazione avvolgente con lui e di separarlo dalle figure che lo avevano influenzato nel passato, a partire dalla Trémoille, che fu ben presto allontanata. Non si trattò di una scelta di carattere privato, ma di un passaggio carico di implicazioni sulle relazioni fra la corona spagnola e l'ambito francese.

Lo stesso Francesco Farnese, che seguì da vicino e con affetto le scelte della nipote e figliastra nella prima fase della sua vita matrimoniale, lavorò in questa direzione, favorendo l'inserimento di altri italiani in ruoli determinanti.

La personalità dominante di Elisabetta fece il resto. Non bella, esuberante, dotata di carattere, arrivò a controllare in tutto il re, che andava via via manifestando segni di squilibrio mentale. Vennero nascosti ai sudditi il più a lungo possibile, ma dovevano essere ben chiari all'Alberoni, che seppe creare le condizioni per un sempre maggiore peso delle persone della rete farnesiana.

Il Borbone era giudicato freddo, silenzioso e triste, tendeva alla malinconia e, negli anni, fu sempre più esposto a crisi depressive. Sembrava appassionarlo solo la caccia, alla quale si dedicava in tutte le stagioni, nelle grandi riserve regali e non solo. Aveva un proprio gruppo ristretto

di familiari e consiglieri, ma non era in grado di entrare in relazione con le diverse componenti della corte.

I palazzi madrileni erano un microcosmo di legami e di poteri, che ruotava intorno alle decisioni dei sovrani, ma era aperto a diversi influssi, insidiosi e difficili da governare. Il nucleo legato alla monarchia francese e ai Savoia finì per essere ridimensionato.

Nel frattempo, l'azione diplomatica degli italiani proseguiva su più fronti e, proprio su impulso del duca di Parma e con buoni appoggi gesuitici, Alberoni divenne cardinale e nel 1716 fu nominato primo ministro.

Elisabetta e il suo gruppo mantenevano l'attenzione rivolta alla Penisola e al destino dei suoi piccoli Stati: l'influenza della sposa portò la politica di corte a occuparsi dei vecchi possessi spagnoli in Italia, con l'obiettivo di recuperare le posizioni perdute durante la guerra di successione.

L'azzardo militare in Italia

Filippo V arrivò a mandare il suo esercito in Sardegna e in Sicilia. L'occupazione delle due isole scatenò la reazione francese. Elisabetta era così coinvolta nel disegno di guerra che si mise lei stessa a capo di un contingente per fronteggiarne la pericolosa avanzata oltre i Pirenei.

Non si trattava però soltanto di forze militari in campo, bensì di far fronte a un'ampia e potente alleanza che

vendeva uniti contro la Spagna Francia, Austria, Paesi Bassi e Gran Bretagna.

Ci fu poco da fare: la flotta spagnola fu fortemente danneggiata al largo di Capo Passero, altre sconfitte furono subite in campo aperto. Il prezzo della successiva trattativa di pace fu la rinuncia sugli antichi possedi in Italia e l'allontanamento da corte dell'Alberoni, che fu effettivamente esiliato. Il re e la regina Elisabetta riuscirono però a ottenere che, in caso di mancanza di eredi Farnese, il Ducato di Parma e Piacenza sarebbe passato al loro primogenito Carlo.

Nel 1724 Filippo V, stanco e amareggiato dagli esiti della guerra e da diverse vicende di governo, decise di abdicare in favore del figlio Luigi, nato dal primo matrimonio.

La situazione sembrava volgere al peggio per la consorte, che senza il suo consigliere era rimasta più sola a corte e perdeva la possibilità di influenzare le decisioni del sovrano.

Il nuovo giovane re, però, morì pochi mesi dopo e lei riuscì a convincere Filippo a tornare sul trono, anche se ormai i suoi limiti e i segni della malattia mentale erano sempre più palesi. Anzi, proprio per questo, di fatto gli subentrò completamente, in modo quasi naturale.

Quando lui morì, nel 1746, gli sopravvisse per altri vent'anni, ma dovette aspettare la morte di un altro figlio di primo letto, Ferdinando VI, prima di vedere incoronato Carlo.

In questa lunga fase, fra le doti che aveva appreso a Parma, quella che le fu più utile fu la perseveranza.

Scelse di rimanere defilata, ritirandosi nella residenza di Sant'Ildefonso, ma non smise di sostenere attivamente le azioni politiche dei suoi figli. Proprio Carlo, durante la guerra di successione polacca, aveva portato alla corona spagnola i territori del ducato farnesiano, Napoli e la Sicilia.

*L'arrivo di Carlo nel Ducato di Parma e Piacenza
e la morte del re*

Nel 1731 Carlo aveva preso possesso delle due città del ducato materno. Arrivò a Parma il 9 ottobre 1732. *Parma resurget*, Parma risorge, fu scritto a grandi caratteri sul palazzo ducale.

Dopo le guerre degli anni Trenta e Quaranta, con la pace di Aquisgrana, nel 1748, sarebbe diventato duca l'altro figlio di Elisabetta, Filippo. Si completerà così la transizione dinastica del titolo ducale ai Borbone.

Carlo, seguendo un percorso parallelo di espansione e rafforzamento del Regno di Spagna, nel 1734 aveva iniziato la conquista delle Due Sicilie. Quando lì sarà incoronato re, collocherà nella sua nuova corte i capolavori delle collezioni Farnese, sancendo così, anche simbolicamente, la nascita di una nuova dinastia, che raccoglieva il lascito della precedente, che a lui era arrivata grazie alla madre.

A lei Carlo doveva tutto.

Il 9 luglio 1746 Filippo morì, dopo una violenta quanto improvvisa crisi respiratoria.

Elisabetta si ritrovò vedova, perdendo sia il marito, sia il regno. Da un giorno all'altro è esclusa dalle consultazioni con i ministri, dalle riunioni di Stato, dalle relazioni con gli ambasciatori. Perde anche la possibilità di ottenere informazioni immediate, l'elemento determinante per potersi muovere e per potersi difendere in tempo.

Il nuovo sovrano, il figliastro Ferdinando, non la ama e la relazione con la nuora era fredda, nei migliori dei casi. La Farnese viene allontanata dal potere, non può più assumere nessuna decisione, in un momento internazionale incerto e delicato. Le operazioni militari in Italia non vanno per il verso giusto, gli eventi non sono favorevoli agli spagnoli e diventa sempre più concreto il rischio che il nuovo re scelga una strada di accordi e di intese pacificatrici, lasciando al loro destino i fratellastri, i figli di Elisabetta, uno nel Ducato di Parma e Piacenza, l'altro a Napoli.

La Penisola e il Mediterraneo appaiono sempre meno rilevanti; la politica del recupero degli antichi territori sta lasciando spazio alle intese che favoriscono la salvaguardia delle colonie.

Lei rischia non solo di perdere qualsiasi ruolo, ma di veder finire il destino regale dei suoi figli.

L'angoscia è resa ancora più pesante dalla notizia della morte della figlia Maria Teresa, la delfina di Francia, per le conseguenze di un parto, il 22 luglio dello stesso anno.

Elisabetta estromessa dalle scelte politiche

Circa dodici mesi dopo il giovane re le intimò di lasciare Madrid e di ritirarsi definitivamente a Sant'Ildefonso, alla Granja, in una sorta di confino, generosamente finanziato, che le impedisse di interferire con le scelte politiche internazionali.

Vi resterà dodici anni. Il suo fisico risentirà pesantemente dell'isolamento e dell'inattività. Andò diradando le uscite e le battute di caccia, non limitò i cibi. Rimaneva a lungo in poltrona, mentre gli inverni rigidi e nevosi aggravavano i suoi acciacchi. Per di più la sua vista andava via via affievolendosi, come dimostra anche la grafia sempre più grande, spigolosa e incerta delle lettere.

La vita di corte, però, a Madrid non trascorreva con altrettanta fissità. Ancora una volta, eventi imprevisto aprirono nuove possibilità.

Il 27 agosto 1758 la regina Barbara morì, lasciando Ferdinando quasi tramortito, incapace di riprendere gli impegni politici e le relazioni con la corte. Aveva toccato il fondo di una crisi molto simile a quelle che avevano devastato l'ultimo periodo della vita di suo padre.

Alla fine dello stesso anno arrivò a scrivere il suo testamento, che poneva termine alla sua vicenda di sovrano, ma non alla sua esistenza: iniziò «l'anno senza re», durante il quale nessuno fu in grado di assumere decisioni legittime, né di prevedere la durata dello stallo.

In quell'immobilismo, si risvegliò l'istinto politico di Elisabetta. Aggiornata quotidianamente dalla rete di informatori, che, bene o male, era riuscita a mantenere, capì che per Ferdinando non c'era più niente da fare: non solo non si sarebbe risposato, ma non sarebbe campato a lungo.

Non si nutriva, aveva probabilmente tentato più volte il suicidio, non c'era modo di risollevarlo.

All'inizio del 1759, da fredda calcolatrice, avvertì Carlo di tenersi pronto a lasciare Napoli per la Spagna perché «il re se va moriendo lentamente». La sua agonia terminò il 10 agosto. Fu la stessa regina madre a darne la notizia a Carlo, dicendogli che si sarebbe occupata del funerale, secondo la tradizione spagnola, e concludendo con i complimenti per il suo avvicinamento alla corona.

Assunse la reggenza piena fino al suo arrivo.

Un ritorno trionfante e l'incoronazione di Carlo

A sessantasette anni, dopo avere lasciato Segovia, Elisabetta fece trionfalmente ritorno a Madrid, accolta da una grandissima folla.

Carlo arrivò solo il 9 dicembre. Madre e figlio si rincontrarono dopo ventotto anni e quel giorno si compì per lei il senso di un'esistenza intera.

Si trovava nel palazzo del Buen Retiro e aveva dato ordine di farsi portare con una *silla de manos*, una portantina, fino alla seconda sala, dove le si pose al fianco Luigi, l'infante.

Aperta la porta, le si presentò davanti un uomo ormai maturo, circondato da un composto gruppo di bambini, i superstiti dei tredici figli che la moglie Maria Amalia di Sassonia gli aveva dato.

Le si avvicinò e si inginocchiò ai suoi piedi, commovendo tutti i presenti.

Restando così, le presentò la prole, chiamando i nipoti per nome, uno dopo l'altro.

C'erano Carlo, nuovo principe delle Asturie, Maria Luisa, Gabrielito, Pepita, Antonio Pasquale, Xavierito.

Mancavano non solo l'erede al trono Ferdinando, che era rimasto a Napoli, ma anche quelli che erano sopravvissuti solo pochi mesi. E non c'era, in quella gioiosa celebrazione dinastica, il primogenito Filippo. Nato con una pesante menomazione mentale, era stato privato subito di tutti i diritti. Era stato lasciato indietro, non sappiamo con chi. Non doveva figurare, come se non fosse mai esistito, non era mai citato nemmeno nelle lettere, nei biglietti in cui venivano date le notizie sulla famiglia, sui piccoli eventi della vita dei bambini, sulle loro feste. Un

FARNESE

vuoto, una macchia scura ha voluto cancellare quell'esistenza esclusa per sempre dalla vita della dinastia, che si voleva potente, fertile, bella.

Agli abbracci e ai pianti di quel pomeriggio, seguirono i regali. Elisabetta diede a Carlo una spada con diamanti incastonati e gliela cinse lei stessa, con un gesto che racchiudeva secoli di simbologie feudali e cavalleresche. Alla nuora diede un *servicio de tocador* in oro e porcellana, un orologio e un ventaglio, anch'esso decorato con diamanti.

Dopo i giorni di festa, l'incoronazione, i cortei, ormai appagata, Elisabetta visse gli ultimi anni a Aranjuez, impegnata in opere di carità e nel sostegno alle attività dei gesuiti.

Morì l'11 luglio 1766, a settantatré anni.

Fu sepolta accanto al marito nella chiesa del palazzo reale della Granja. Quella tomba è il luogo simbolico dell'origine di tre dinastie: da lei e da Filippo V derivano i Borbone di Spagna, i Borbone di Napoli e i Borbone di Parma.

Il lascito dei Farnese, grazie a loro, si allargava all'Europa intera e si spostava su un piano ideale, che valorizzava e portava a compimento lo spirito rinascimentale delle origini.



IL DESTINO DI UN CASATO



All'origine della museografia europea

I tre rami dinastici originati dall'unione di Elisabetta Farnese con Filippo V di Spagna sono portatori di un destino politico e ideale che si estende ben oltre i confini del piccolo Stato padano della famiglia. Eppure, da lì, dalle terre basse affacciate sul Po e sui suoi affluenti, è arrivata al mondo contemporaneo anche un'altra eredità: la grande collezione d'arte del casato, che tutt'oggi, nonostante le perdite e le spoliazioni, ne dimostra visivamente l'unicità storica.

La morte senza eredi di Antonio Farnese nel 1731 era stata un affare europeo, nel quale giocarono un ruolo anche le raccolte accumulate intelligentemente dai suoi antenati. Il lascito dell'ultimo successore di papa Paolo III fu oggetto degli accordi di Siviglia del 1729 e di quelli successivi di Vienna, che stabilirono che nel governo del Ducato di Parma e Piacenza sarebbe subentrato il nipo-

te quindicenne Carlo di Borbone, figlio della sorella Elisabetta e di Filippo V di Spagna.

Prenderà possesso dei domini solo l'anno dopo e, insieme, diventerà proprietario anche dei tesori d'arte acquisiti, scelti, esposti e catalogati nell'arco dei due secoli precedenti come patrimonio familiare ducale. Si trattava di tre grandi nuclei di beni: la biblioteca, le raccolte d'arte e le antichità. Si aggiungevano il medagliere, gli arredi delle dimore, «curiosità» e oggetti mirabili di ogni specie.

Erano collocati a Parma, Piacenza e Colorno, a Roma e nei centri minori dell'alto Lazio.

Gli spostamenti, i progetti e gli allestimenti di cui furono oggetto costituiscono una vicenda straordinaria, all'alba della museografia europea.

Gli inventari che ne davano conto erano formati da oltre tremila numeri, a cui si sommavano oltre duecento quadri, gli oggetti e i quadri del palazzo Farnese di Roma. Era un patrimonio ricchissimo, variegato per tecniche e materiali, ma rispecchiava in modo unitario la raffinata cultura tardo-rinascimentale, alla quale i committenti della famiglia avevano dato un contributo straordinario.

La Galleria Ducale di Parma, creata e disposta per ostentare il primato del casato, corrispondeva a precisi criteri di scelta delle opere, di uso delle luci, di successione delle emozioni da suscitare nello spettatore, tanto da essere considerata a pieno titolo un prototipo per la formazione dei musei moderni. Visitata e celebrata dai viaggiatori

illustri di tutta Europa, si collocava sullo stesso piano di prestigio delle collezioni medicee degli Uffizi e di palazzo Pitti. Metteva in evidenza, in particolare, gli artisti che in ambito emiliano erano riusciti a incrociare le estetiche lombarde con le sperimentazioni delle grandi scuole delle città dell'Italia centrale, collocandosi in modo specifico nell'alveo cosmopolita di un Rinascimento ormai orientato verso le arditezze del Barocco.

Non sappiamo quanto il giovanissimo Carlo fosse consapevole di tanto patrimonio, forse non riuscì nemmeno a vedere tutto né ad avere contezza del valore e delle diverse collocazioni delle opere. Già nel 1733 fu costretto a occuparsi della successione del Regno di Polonia, e, soprattutto, prese possesso dei domini dell'Italia meridionale in una situazione tutt'altro che pacifica. Intuì però tutte le potenzialità dei lasciti culturali materni, che trattò sia come cespiti patrimoniale da impegnare a garanzia di prestiti, sia come strumento per rafforzare il suo prestigio personale rispetto alle aristocrazie europee e agli ambienti colti delle terre del Sud. Fu il segretario di Stato José Joaquín de Montelegre, coltissimo, astuto e accorto, a consigliarlo e a gestire direttamente tutte le operazioni che riguardavano le raccolte. Decise di portare tutto a Genova, all'indomani degli scontri con l'Austria, con la motivazione dichiarata di mettere in sicurezza tali tesori legati alla memoria della dinastia.

I palazzi furono svuotati, nel silenzio generale. La paura di saccheggi e di danni di guerra giustificò la rimozio-

ne di tutte le opere dalle loro collocazioni e il loro imballaggio verso una sede temporanea. Sembra probabile, però, che esistesse già allora un progetto complessivo di trasferimento, del quale il viaggio dai ducati padani fino a Genova sarebbe stato soltanto la prima faticosa tappa.

I telai furono smontati, le tele arrotolate, le cornici rimosse. Gli argenti e il vasellame vennero imballati, uno per uno. Grandi casse di legno furono caricate su carri trainati da cavalli, che si avviarono lentamente per uscire dalle porte delle due città ducali. Sotto scorta militare, in marcia forzata superarono i passi appenninici, strade scoscese, discese verso valle, finché arrivarono in vista del porto.

Le decisioni prese da Carlo e dai suoi consiglieri più vicini erano ben note alla corte spagnola e dovevano essere condivise dalla stessa Elisabetta, che continuò a considerare tutte le opere come parte del patrimonio di famiglia e, come tali, protette dai diritti ereditari che confluivano proprio su suo figlio.

Tra tutela delle opere e razzia del territorio

La corrispondenza tra il Monteaegre e l'intendente generale delle raccolte parmensi, Giovanni Bernardino Boschi, incaricato dell'intera complessa operazione, documentano quasi giorno per giorno l'immane trasloco. Vengono richiesti e stesi inventari ripetuti, si danno ordini di scel-

ta, si presta attenzione a tutti i particolari. Non mancano gli elenchi di ciò che va disperso, rubato, forse venduto in loco perché ritenuto di valore minore. Emerge una grande attenzione a preservare le opere, lasciando dove erano solo i quadri e i teleri più grandi, quelli che sarebbero stati danneggiati dagli spostamenti. Sono evidenti i criteri economico-monetari della selezione, ma anche idee precise di collezionismo e la volontà di preservare l'interesse del nucleo storico e artistico in relazione con i passaggi dinamici e con le grandi scelte della committenza farnesiana, nelle diverse fasi della sua vicenda politica. Tuttavia, trapassano anche le perplessità del funzionario emiliano di fronte a tale saccheggio delle terre ducali. Questo motivo sarà poi riaffermato in età risorgimentale e dopo l'unità d'Italia, in contrapposizione con l'idea che i beni fossero da considerare appannaggio esclusivo della famiglia.

Lettere e relazioni, oggi per lo più conservate all'Archivio di Stato di Napoli, attestano anche le soste e i momenti d'attesa. Ci furono, evidentemente, momenti di incertezza sul destino delle casse e dei bauli accatastati a Genova, ma non appena fu chiaro che Carlo aveva acquisito l'ambito trono napoletano, tutto venne imbarcato verso quella città. Con una nota del 17 maggio 1735 fu disposto l'invio nella capitale del nuovo regno borbonico di tutti i dipinti della galleria di Parma e di tutti gli oggetti che già erano stati spostati a Piacenza o si trovavano a Genova. Seguirono gli arredi piacentini che avrebbero do-

vuto completare alcuni ambienti del palazzo napoletano, che veniva definito «spoglio», ma che di lì a poco avrebbe accolto anche l'armeria, la biblioteca e l'archivio, oltre ai dipinti che ornavano l'appartamento degli stucchi nel palazzo ducale di Piacenza. Entro l'anno arrivò a Napoli, seguendo le opere, anche Bernardino Lolli, il custode del patrimonio farnesiano, che si sarebbe occupato di darne un nuovo assetto in funzione del ritrovato ruolo della dinastia, ma in un contesto ormai completamente mutato.

Collocazioni e allestimenti a Napoli

Fu scelto di concentrare i nuclei più importanti delle collezioni nell'antico palazzo reale posto nel centro della città, costruito agli inizi del Seicento su progetto di Domenico Fontana e già decorato con importanti cicli pittorici. Per il disinteresse che avevano sempre dimostrato i viceré spagnoli, così come gli austriaci, all'arrivo del giovane re Carlo, aveva un'apparenza modesta e forse trasandata, o, almeno, era considerato inadeguato alla nuova numerosa corte che si sarebbe insediata con lui. Per di più andavano avvicinandosi anche le nozze del sovrano con Maria Amalia di Sassonia. Ecco allora che furono avviati importanti lavori, diretti da Giovan Antonio Medrano, con la costruzione di una nuova ala, l'avvio di nuovi cicli iconografici e la collocazione delle opere ereditate, all'interno

di un disegno complessivo che corrispondeva all'estetica del secolo e a una concezione dello spazio che integrava profondamente palazzi, giardini, opere d'arte e città.

Venivano progettate intanto anche altre due residenze reali, una a Portici sul lungomare alle falde del Vesuvio, e l'altra sulla collina di Capodimonte. Nel frattempo, i capolavori provenienti dalle residenze padane restarono a lungo depositati, sotto il controllo di Lolli, nei magazzini della reggia del centro della città. Lo stesso soprintendente lamenta che i tetti facevano acqua da tutte le parti e che le casse erano lasciate esposte alle intemperie lungo le scale, negli androni e sotto i porticati.

Solo una minima parte degli oggetti, quella considerata più preziosa, trovò quasi subito esposizione in dodici sale dell'appartamento nuovo esposte verso il mare. Si trattava di gemme, medaglie, libri, reperti. Fra questi era anche la cosiddetta «tazza Farnese». È in realtà un piccolo piatto utilizzato per libagioni rituali realizzato in agata sardonica. Preziosissima, all'interno è incisa con il rilievo di alcune figure, tra cui una sfinge. Arrivò nel patrimonio della famiglia per informazioni e scambi nell'ambito del collezionismo romano rinascimentale. Proprio a Napoli si intensificò l'elaborazione di ipotesi sulla sua datazione e soprattutto sul soggetto che vi è rappresentato, che fa probabilmente riferimento ai doni del Nilo secondo l'immaginario dell'Egitto ellenistico.

Fu collocata fra dipinti di Tiziano, Raffaello, Andrea del Sarto, Correggio, Schedone.

Il Museo Farnesiano aperto all'Europa

Questo primo nucleo andò sotto il nome di Museo Farnesiano. Veniva ostentato ai diplomatici e ai viaggiatori eruditi, che ne restavano ammirati, anche se i più avveduti non mancavano di mettere in evidenza le vergognose condizioni di degrado a cui era esposto il resto delle collezioni.

Anche Luigi Vanvitelli, chiamato a lavorare a Napoli, ancora nel 1753, scrivendo al fratello Urbano, testimoniava di avere visto nella reggia «quadri della galleria di Parma che sono spaventati».

Il re si rendeva conto della situazione, dovuta alla sproporzione fra il patrimonio artistico farnesiano e gli spazi a disposizione della corte. Affidò incarichi, istituì commissioni, chiese pareri per trovare una collocazione più idonea, che corrispondesse anche alle concezioni della nascente museografia e che fosse in grado di unire le sue finalità di rappresentanza con le costose esigenze di conservazione delle opere.

Soltanto nel 1754, quando ormai era evidente che i dipinti fossero esposti ai potenziali danni della salsedine se collocati troppo vicino al mare, fu autorizzato lo spostamento delle collezioni farnesiane nell'arioso palazzo di Capodimonte. Ci vollero ancora altri cinque anni prima che una parte fosse adeguatamente esposta «in dodici cameroni posti in piano all'appartamento nobile». Furono stilati nuovi inventari, che si limitarono a evidenziare altre dispersioni, ulteriori furti, confusioni.

Si erano aggiunti almeno centonovantasette quadri di provenienza napoletana, acquistati direttamente dal sovrano. La raccolta cominciò così ad acquisire una propria specifica connotazione e a recepire al suo interno le trasformazioni di cui la nuova corte era protagonista: si trattava, quindi, di allestire un museo che palesasse il prestigio antico del casato della madre del re, ma che, al contempo, si allargasse verso il futuro, verso il ruolo europeo e mediterraneo che Carlo aveva ormai raggiunto.

Il vanto della capitale meridionale

Finalmente anche Napoli, sede di una corte illuminata e centro di vasti interessi culturali e artistici, sempre più spesso meta di aristocratici e intellettuali che partivano per il *grand tour*, aveva il suo primo grande museo. Questa creatura, forte di una dignità propria e aperta agli sguardi dei viaggiatori, si trovava all'interno di una reggia, collocata in una splendida posizione panoramica che avvolgeva l'intero golfo e le falde del Vesuvio. Era ricco di preziose opere appartenenti a una delle più celebri e antiche raccolte familiari italiane e si presentava aperto a essere visitato e studiato da parte di visitatori, artisti, collezionisti e *connoisseurs* provenienti da tutta Europa. Questa era la sua caratteristica più innovativa, il vanto dei Borbone. La sua creazione fu un evento di straordinaria portata anche

per i successivi e più tardi sviluppi della museografia napoletana. La città, infatti, fino ad allora, pur avendo dato vita a un numero enorme di capolavori, non aveva uno spazio aperto per la loro conoscenza. Erano sparsi in numerosi diversi edifici nobiliari e soprattutto ecclesiastici, formavano alcune raccolte di «curiosità», ma mancava un respiro espositivo che allargasse la loro potenza artistica e simbolica al contesto internazionale.

La capitale meridionale si era dotata così di uno strumento culturale unico, che Carlo seppe valorizzare in modo libero, aprendo le sue sale non solo agli ospiti nobili e ai diplomatici, ma a quanti ne facessero richiesta, contribuendo così in modo specifico a quel clima di scambi e fermenti che caratterizzò il Settecento napoletano.

Le descrizioni delle personalità che visitarono Capodimonte sono spesso appassionate testimonianze di quanto la conoscenza dei capolavori abbia stimolato il dibattito contemporaneo sulla funzione della bellezza nella società, sulle sperimentazioni artistiche, sugli sviluppi delle ricerche archeologiche.

Le opere intanto continuavano ad affluire, creando, di fatto, una collezione aperta e costringendo il re e i suoi soprintendenti a fare i conti con un museo che era un organismo vivo, in crescita e in trasformazione continua.

I criteri adottati per scegliere quali opere esporre e quali percorsi di visita definire fondarono l'idea stessa di mu-

seo contemporaneo. Vi si sviluppò intorno un vivace dibattito, che coinvolse personalità come Antonio Canova, William Pars, Tommaso Puccini, poi direttore degli Uffizi, che visitò Capodimonte nel 1783 e descrisse con accuratezza la formazione dei nuclei espositivi. Johan Joachim Winckelmann ci andò più volte nel 1758, nel periodo più intenso del suo soggiorno romano, prima di diventare soprintendente alle antichità della città dei papi.

Tutti si aggirarono fra le sale illuminate dai finestrini spalancati sulla città ai piedi del colle, studiarono le opere, tracciarono schizzi, scoprirono soggetti mitologici e iconografie antiche, ipotizzarono soluzioni espositive diverse, generarono nuove idee che poi sarebbero state realizzate altrove.

Si scambiarono lettere, pareri, relazioni.

Anche grazie a loro furono fissate le basi per la divisione museografica in base a grandi maestri, generi, scuole nazionali (toscani, romani, umbri, fiamminghi). Gli ambienti di Carlo di Borbone funzionarono come una sorta di prototipo, che ispirerà i grandi collezionisti europei.

Vennero decisi anche i criteri di catalogazione delle gemme e delle rarità naturalistiche, che vennero messe in relazione con la biblioteca: manoscritti, libri, incunaboli, mappamondi, erbari che erano stati dei Farnese divennero strumenti di conoscenza complessiva della realtà, proprio negli anni in cui si cercava il dialogo fra le scienze, anche in prospettiva enciclopedica.

Collezionisti, artisti e archeologi in dialogo

In quegli anni si manifesta con grande enfasi anche la fecondità del dialogo fra collezionismo aristocratico e scavi archeologici: l'area partenopea, con la sua abbondanza di aree privilegiate, viene illuminata anche grazie alla valorizzazione di singoli reperti già acquisiti nei secoli passati come «antichità», oggetti unici, curiosità. Lo spirito classicista, proprio a Capodimonte, trae linfa dall'esposizione di singoli elementi che vengono messi in relazione con il loro contesto, che va delineandosi grazie a grandi operazioni di studio.

Negli anni Sessanta si aggiunsero anche dipinti, cartoni, vasellame, reperti e molti altri oggetti collocati in origine nel palazzo Farnese di Roma. Con il tempo, il progetto iniziale di istituire con i materiali trasferiti dalla galleria ducale di Parma e dalle diverse residenze del casato un grande museo farnesiano era stato via via snaturato e poi definitivamente abbandonato per lasciare il posto alla realizzazione di un più vasto e articolato museo farnesiano borbonico.

Dopo Carlo, sarà Ferdinando IV a incrementare le acquisizioni con nuclei di opere napoletane e a collocare all'interno del percorso anche preziosi manufatti contemporanei, mettendo in evidenza il ruolo di Napoli come fucina di idee e di modelli figurativi. Si faranno strada sempre più anche le implicazioni civili e culturali dell'istituzione, ben oltre gli orizzonti della città. Non stupisce, quindi, che Napoli nelle guide di viaggio e nella infinita letteratu-

ra odeporica che accompagnò il fenomeno del *grand tour* sia sempre messa in relazione con le raccolte di Capodimonte, vera e propria tappa obbligata nel percorso di formazione dei giovani intellettuali e aristocratici dell'epoca.

Una nuova collocazione per il Toro Farnese

Il carattere dinamico e onnicomprensivo del museo fece orientare i sovrani e i loro collaboratori verso l'idea di dare vita a una ulteriore sistemazione, che coinvolgesse anche il Museo Ercolanese nel Palazzo dei Regi Studi, che avrebbe dovuto essere ampliato per accogliere, insieme, le raccolte archeologiche farnesiane e quanto era emerso e continuava ad affiorare dalle campagne di scavo in corso a Pompei e nell'area circostante, tra le pendici del Vesuvio e il mare. Negli stessi luoghi, fianco a fianco, a illuminarsi a vicenda, avrebbero dovuto trovare spazio le attività dell'accademia, l'officina delle arti figurative, del disegno, del restauro che attirava giovani e maestri da tutta la Penisola e non solo.

Andava definendosi, in embrione, il primo progetto di istituire a Napoli, in anticipo rispetto alle grandi capitali europee, un museo universale e un'istituzione culturale complessa in grado di svolgere una funzione formativa ed etica all'interno della società tutta. Nei primi anni dell'Ottocento il progetto fu ripreso e ampliato dai sovrani francesi, prima da Giuseppe Bonaparte, poi da Gioacchino Murat. Grazie a quest'ul-

timo, furono musealizzate anche numerose opere di ambito napoletano provenienti da monasteri e conventi soppressi.

Nel 1822 fu completato il trasferimento al Palazzo degli Studi di tutti i reperti del Museo Ercolanese. Due anni dopo fu pubblicato il primo volume del monumentale catalogo a stampa dell'istituzione, un'operazione eccezionale per vastità, accuratezza e modernità di metodologie. Con quell'azione, che programmaticamente metteva a disposizione del mondo intero i patrimoni presenti nella città, poteva considerarsi pienamente realizzato il Real Museo Borbonico, il più vasto museo di antichità, di arte medievale e moderna presente allora in Italia, uno dei più ricchi d'Europa.

Nonostante le vendite volute dai Borboni, le dispersioni e la pratica delle sottoconsegne di opere dislocate in uffici e sedi diverse dopo l'unità d'Italia, quel nucleo divenne il Museo Archeologico Nazionale, che tutt'oggi, insieme con Capodimonte, il Palazzo Reale e la Reggia di Caserta costituisce una rete di nuclei patrimoniali di valore universale.

Quell'insieme risale all'eredità dei Farnese, al fortunoso e discutibile trasloco che separò i capolavori dalle terre e dagli spazi per cui erano stati creati.

Al centro, ancora oggi, con la sua mole e con le sue ardittezze plastiche, si impone il *Toro Farnese*, fuori scala anche rispetto agli enormi saloni che lo proteggono, enigmatico e indecifrabile, ma teatralmente sorprendente come chi con tanta tenacia l'ha voluto come proprio simbolo.

BIBLIOGRAFIA

- B. Adorni, *L'architettura a Parma sotto i primi Farnese (1545-1630)*, Diabasis, Reggio Emilia 2008.
- M. Andreoni, *I tesori dei Farnese: a Parma, Piacenza, Caprarola*, Roma 2016-2018.
- F. Buranelli, *Palazzo Farnese: dalle collezioni rinascimentali ad Ambasciata di Francia*, Giunti, Firenze 2010.
- R. Canosa, *I segreti dei Farnese*, Sapere 2000, Roma 2001.
- G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979.
- G. Drei, *I Farnese: grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Farnese, Parma, 2009.
- I. Faldi, *Il Palazzo Farnese di Caprarola*, Seat, Torino 1981.
- L. Fornari Schianchi, N. Spinosa (a cura di), *I Farnese. Arte e collezionismo*. Catalogo della mostra, Colorno, Napoli, Monaco di Baviera 4 marzo - 17 dicembre 1995, Electa, Milano 1995.
- V. Gandolfi, *Il Teatro Farnese di Parma*, L. Battei, Parma 1980.
- C. Gasparri (a cura di), *Le sculture Farnese: storia e documenti*, Electa, Napoli 2007.
- G. Marchesi, *Dinastia Farnese: Parma e l'Europa tra Rinascimento e Barocco*, L. Battei, Parma 1994.

GRANDI DINASTIE DELLA STORIA

- S. Pronti, *Il Palazzo Farnese a Piacenza: la Pinacoteca e i Fasti*, Skira, Milano 1997.
- S. Pronti, P. Soffientini, *I Musei di Palazzo Farnese a Piacenza*, Skira, Milano 1997.
- G. Sodano, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte di Spagna, matrona d'Europa*, Salerno, Roma 2021.
- N. Spinosa (a cura di), *Museo nazionale di Capodimonte. Collezione Farnese*, Electa, Napoli 1994-1996.
- S. Verde, *I Farnese. Architettura, arte, potere*. Catalogo della mostra, Parma 18 marzo-31 luglio 2022, Electa, Milano 2022.

••• PIANO DELL'OPERA •••

- | | |
|----------------|--------------------|
| 1. MEDICI | 16. ORLÉANS |
| 2. ROMÁNOV | 17. FARNESE |
| 3. BORGIA | 18. VALOIS |
| 4. GONZAGA | 19. HANNOVER |
| 5. BORBONE | 20. HOHENZOLLERN |
| 6. MONTEFELTRO | 21. WINDSOR |
| 7. TUDOR | 22. CAPETINGI |
| 8. VISCONTI | 23. DELLA ROVERE |
| 9. ESTENSI | 24. PLANTAGENETI |
| 10. STUART | 25. TOLOMEI |
| 11. SFORZA | 26. DORIA |
| 12. ASBURGO | 27. ANGIOINI |
| 13. YORK | 28. LANCASTER |
| 14. SAVOIA | 29. COLONNA |
| 15. CAROLINGI | 30. GIULIO-CLAUDII |



Finito di stampare nel mese di luglio 2022
a cura di RCS MediaGroup S.p.A.

presso Grafica Veneta , Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

Questo libro è stampato fabbricato da Grafica Veneta S.p.A.
con un processo di stampa e rilegatura certificato 100% carbon neutral
in accordo con PAS 2060 BSI

